

RESISTENZA

E NUOVE
RESISTENZE

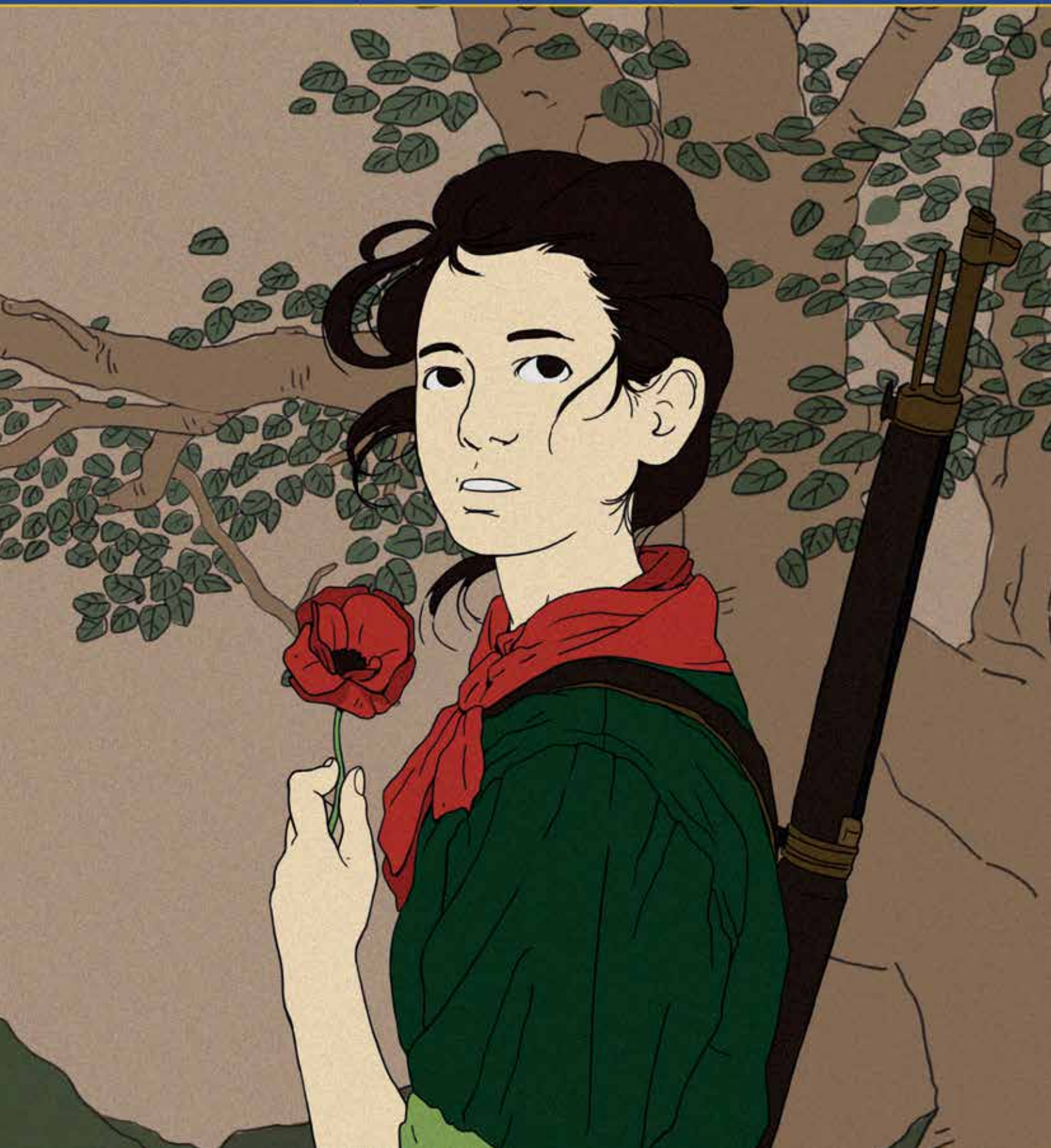


Anna Cocchi
I PRIMI 80 ANNI E I PROSSIMI
pag. 2

Vincenzo Sardone
IL DEBUTTO DEL VOTO FEMMINILE
IN ITALIA E IL RUOLO DELLE 21
MADRI COSTITUENTI
pag. 18

Mauro Maggiorani
RICORDO DI ERMENEGILDO BUGNI,
IL PARTIGIANO "ARNO"
pag. 33

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XXII - numero 1 - Gennaio 2024





I primi 80 anni e i prossimi di Anna Cocchi

Ci apprestiamo a celebrare l'80° anniversario della Resistenza, iniziata dopo l'8 settembre 1943 e terminata con la Liberazione il 25 aprile 1945, con il pensiero rivolto ai prossimi 80 anni, a come l'Anpi dovrà agire nel futuro per onorare degnamente la memoria di chi scelse da che parte stare anche a costo della vita. L'Anpi dovrà diventare una bussola sempre orientata su alcuni punti fermi, capaci di indicare la strada maestra a chi continua ostinatamente a dichiararsi antifascista.

Innanzitutto, l'Europa come grande occasione per esercitare la democrazia perché, se sono tante (forse troppe) le questioni che vedono divisi i Paesi europei, questi devono comunque continuare a essere uniti dal filo rosso della democrazia e della difesa dei diritti civili. Da tanta parte del mondo si continua a guardare al nostro continente come a un luogo sicuro nel quale c'è libertà di pensiero e di opinione, di credo, nel quale si può amare chi si vuole e decidere della propria vita senza costrizioni e vincoli di qualunque tipo. È sufficiente alzare anche solo un poco lo sguardo per vedere che in Paesi nemmeno troppo lontani, anche solo decidere come vestirsi rappresenta un problema.

Dobbiamo poi assumere i giovani e le ragazze come i nostri interlocutori principali e privilegiati. Nelle scuole non si fa abbastanza circa lo studio e la conoscenza di cosa è stato il fascismo e di quale immane tragedia abbia rappresentato per l'Italia ed è sempre difficile studiare bene la Resistenza e l'antifascismo. Per questo è importante che i nostri volontari prendano il posto dei partigiani e delle partigiane che inesorabilmente ci stanno lasciando, per proseguire l'azione capillare e costante di attività nelle scuole. È urgente dare ai giovani chiavi di lettura, modelli di riferimento, strumenti per comprendere il presente e affrontare il futuro, alternativi alla nefasta ideologia nazifascista che così tanto *appeal* esercita su molti di loro.

Non dobbiamo stancarci mai di avere la nostra Costituzione come punto di riferimento, ricordare in ogni momento che è stata scritta da uomini e donne eccezionali per competenze e biografie, capaci di uno sguardo lungo. Uno sguardo talmente lungo che sono occorsi anni, a volte decenni, per arrivare ad applicarne alcuni principi. Penso in primo luogo all'articolo 3 a quel "senza distinzione di sesso" che ha dovuto aspettare il 1975 per vedere approvato il nuovo diritto di famiglia, il 1981 perché venissero aboliti il delitto d'onore e il matrimonio riparatore e il 1996 perché la violenza sessuale diventasse reato contro la persona e non contro la morale.

RESISTENZA e nuove Resistenze

Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpiBologna.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Riccardo Tagliati
Segreteria di redazione: Annalisa Paltrinieri
Comitato di redazione: Sara Becagli, Manuele Franzoso, Juri Guidi, Beatrice Mauriello, Ubaldo Montaguti, Roberto Pasquali, Hilde Petrocelli, Matteo Rimondini, Vincenzo Sardone
Registrazione al Tribunale di Bologna n. 7331 del 9 maggio 2003

Progettazione e cura grafica: Juri Guidi
Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583 47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038
Foto delle pagine 12 13 14 15 34 36: Sara Becagli
Illustrazioni: Francesco Sfondrini (copertina), Rodolfo Marina (pag.31)
Foto interna su licenza Wikicommons

2 - I primi 80 anni e i prossimi

Attualità

4 - Manifestazione 25 novembre a Roma: Non una di meno

6 - Casa delle donne: Uscire dalla violenza è possibile

7 - La Costituzione è viva e lotta insieme a noi. Incontro con Gianfranco Pasquino

8 - Ordine del giorno sul premierato approvato all'unanimità dal comitato nazionale ANPI lo scorso 17 novembre

9 - Ordine del giorno su Gaza approvato all'unanimità dal comitato nazionale ANPI lo scorso 17 novembre

11 - Argentina: Esito elettorale populista e autoritario

Memoria e Antifascismo

12 - Biagioni, Ca' Berna e Ronchidoso: la memoria delle stragi dell'Appennino attraverso le parole di Francesco Guccini e le illustrazioni di Gino Covili. Descrizione storica a cura di Daniele Giacobazzi

18 - Il debutto del voto femminile in Italia e il ruolo delle 21 madri costituenti

Resistenza sul Territorio

29 - La sezione Anpi Pratello. Voce libera tra le libere voci dell'antifascismo

Vita associativa

32 - Un podcast per dare voce alla resistenza a Sasso Marconi

Vite resistenti

33 - Ricordo di Ermenegildo Bugni, il partigiano "Arno"

E moltissimo resta ancora da fare. È importante ribadire continuamente che i principi in essa sanciti sono il risultato della Resistenza. Quegli articoli sono maturati in montagna, in esilio, al confino, nelle carceri, sono il risultato di riflessioni profonde e della visione di un mondo libero, giusto, democratico. È vero, non c'è scritto da nessuna parte che la Costituzione è antifascista ma si legge in ogni riga che il mondo in essa descritto è del tutto alternativo al regime dittatoriale al quale in troppi continuano a far riferimento. No, il fascismo non ha fatto anche cose buone.

Infine, la pace. I nostri partigiani e le nostre care partigiane hanno combattuto una guerra durissima, hanno vissuto lutti e sofferenze, spesso hanno perso la vita perché avevano in mente un mondo di pace, nel quale la guerra fosse un tabù. Sappiamo troppo bene che questa probabilmente è stata la delusione più cocente per tanti di loro. Non solo la guerra non è un tabù al punto che le guerre in atto nel mondo non si contano e che Papa Francesco le ha definite "la guerra mondiale a pezzi", ma si è arrivati a parlare senza remore anche di guerra nucleare.

Dobbiamo essere portatori di pace, dobbiamo batterci per trovare soluzioni non violente ai conflitti, perché lo sappiamo fin troppo bene che le vittime delle guerre sono i civili indifesi, i bambini e gli ultimi, non certo chi le decide e chi si arricchisce con esse. La guerra non è mai la soluzione. Lo sa bene chi la guerra l'ha vissuta. La guerra porta solo lutti, miseria e distruzione. Davvero non è questo il mondo per cui si sono battuti i nostri partigiani.



MANIFESTAZIONE 25 NOVEMBRE A ROMA: NON UNA DI MENO

di Allegra De Falco

«Sabato 25 novembre, Giornata internazionale contro la violenza di genere, Non Una di Meno» – dichiara il comunicato stampa ufficiale – «chiama la marea in piazza per l'ottavo anno consecutivo, con più rabbia che mai». Chi prende parte al corteo nazionale, che quest'anno trova i suoi poli di aggregazione a Roma e a Messina, è immediatamente abitato dalla consapevolezza che una ricorrenza istituzionalizzata possa animarsi, assurgendo alla dignità di luogo resistenziale, di lotta, di sorellanza e di cura.

E se per Cura intendiamo la libertà di realizzare il proprio Essere (si intenda nell'accezione del dettato transfemminista), allora il transfemminismo è davvero «lettura complessiva dell'esistente», ovvero sia una posa sul mondo e uno strumento imprescindibile per trasformarlo come pratica radicale basata sui principi di ascolto, di condivisione e rappresentanza inclusiva. Inclusiva di chi è ancora favorito da una voce, ma anche delle 100 vittime di femminicidio e transcidio che il 2023, implacabile, continua a enumerare.

«Un grido altissimo e feroce» è dunque invocato per le strade della capitale, decorate di rosa: un rituale collettivo e liberatorio che de-soggettivizza il dolore, restituendolo, riscattato da un uso strumentale e retorico, alle spalle di una comunità

che si vuole recisa dal cordone ombelicale della cultura dello stupro e della violenza di genere. Poiché quest'ultima, chiarificano le attiviste di Non Una di Meno nel *Piano Femminista contro la violenza di genere*, non è un fatto privato, ma sistematico e strutturale.

Si denuncia in tal senso la tendenza delle istituzioni a individuare un nemico esterno «per legittimare politiche razziste e securitarie, che criminalizzano le persone migranti e propongono solo interventi repressivi». È uno dei punti ribaditi dalle attiviste durante il corteo, come l'invito al rumore contro il minuto di silenzio suggerito dal ministro dell'istruzione e del merito, Giuseppe Valditara.

Si affiancano le proposte, poiché il movimento non si sottrae a una *pars construens*, ma ne è motore propulsore: reddito di autodeterminazione, autonomia economica, allargamento dei criteri di assegnazione per le case popolari, garanzie per il diritto all'abitare, svelano la centralità di un'azione che mira all'autonomia e all'autodeterminazione. Bisogna tuttavia intervenire su più fronti, e Non Una di Meno non pare indifferente alla necessità creativa di un immaginario alternativo, che sulla scia dell'insegnamento di Luce Irigaray, filosofa della differenza, risulta essere fondamentale via di fuga a una storia delle idee tutta declinata al maschile.

Non possiamo rimanere indifferenti alla rivitalizzazione di slogan tratti da importanti manifesti femministi, quale è l'opera di Carla Lonzi, nei comunicati ufficiali: «Non



dimentichiamo che è del fascismo questo slogan: Famiglia e sicurezza». Passeggiano protestanti, insieme alle 500 mila presenze a Roma, la poesia dell'attivista peruviana Cristina Torres Cáceres, *L'ultima*, dedicata alle vittime di femminicidio in America Latina, la citazione pseudolatina «*Nolite te bastardes carborundorum*», tratta dal distopico di Margaret Atwood, *Il racconto dell'ancella*. Sintomo di una ricerca in atto di parametri culturali nei quali specchiarsi e finalmente vedersi, e non in quanto materia amorfa, ma invece di soggette del proprio canto.

La riappropriazione degli spazi pubblici, simbolicamente invocata mediante il *flash mob* delle chiavi, è punto essenziale ma non sufficiente. Bisogna sottoporre a critica il rigido binarismo che impone «una lingua sessuata [...] in cui predomina il maschile come universale e neutro» quale è l'italiano, nella consapevolezza che le lingue si evolvono, anche «per raccontarci e modificare i nostri immaginari». A ciò si combina la proposta di un progetto di educazione sessuo-affettiva che non sia affidato prevalentemente a figure professionalizzanti, quali gli psicologi (e per sole 30 ore extra-curricolari annuali), così implicando una visione medicalizzante del sopruso, scisso e isolato da un contesto socio-culturale ed economico di appartenenza.

A gran voce si chiede una formazione, non propriamente sentimentale ma intersezionale, laica, decoloniale e antirazzista, affidata a docenti supportati da consultori, centri anti-violenza opportunamente finanziati e associazioni femministe. In terzo luogo, dai megafoni è emersa una strenua opposizione alla «vittimizzazione secondaria» messa in atto da una narrazione

giornalistica improntata alla «morbosa ricerca di particolari intimi volti a romanzare» i cosiddetti delitti passionali, implicitamente legittimandoli come estremi atti d'amore. In merito a ciò cinque attiviste di Non Una di Meno hanno compiuto un'azione di denuncia – «Nostro il dolore, vostro lo share» – alla Rai di viale Mazzini 5. Non si è trattato di un gesto isolato.

Il corteo, che dal Circo Massimo, sede del concentramento, si è dispiegato costeggiando il Colosseo, è avanzato fino a San Giovanni lungo via Manzoni, dove è stata sanzionata la sede di Pro-Vita & Famiglia, in quanto, come dichiarato sui media, «espressione del patriarcato becero e anti-scelta». «Donne non si nasce», una volta disse Simone de Beauvoir, «ma si diventa», *Secondo sesso*. Ma le attiviste, appunto, hanno un piano. Un piano che lotta affinché siano garantite le basi materiali per affrancarsi dalla egemonia economica del *dominus*, per la diversità come rimedio all'antropocentrismo e alla logica della Medesimezza, in favore di quella della sorellanza, per la creazione di spazi sicuri, domestici e metropolitani, per il privilegio di chiamarci intere, e non complementari, né costole.





CASA DELLE DONNE: USCIRE DALLA VIOLENZA È POSSIBILE

di Serena Lanza e Alessandra Capoani

Nell'esperienza dei centri antiviolenza, il periodo immediatamente successivo alla querela delle donne è ad alto rischio. Per questo motivo non sempre la denuncia risulta essere protettiva, soprattutto per quelle donne che non hanno un luogo sicuro in cui rifugiarsi, lontano dal maltrattante, nel delicato periodo in cui quest'ultimo, venuto a conoscenza della denuncia, potrebbe diventare molto violento.

La legge 69 del 2019, cosiddetta "Codice Rosso", importante perché ha dato rilievo alla violenza di genere, è entrata nel nostro sistema colmando alcune lacune presenti nel nostro ordinamento. Con essa, infatti, sono stati introdotti nuovi reati, tra cui la diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti e la deformazione dell'aspetto mediante lesioni permanenti al viso, è stata data una accelerazione alla fase del procedimento in cui si svolgono le indagini preliminari e sono state inasprite le sanzioni di alcuni reati già esistenti.

Uno degli obiettivi principali della legge era proprio la riduzione dei tempi nei casi di violenza di genere, in modo che queste situazioni venissero tutte indagate nel minor tempo possibile cercando di ridurre l'esposizione al rischio di nuove e gravi violenze. Questa accelerazione, che prevede anche l'obbligo di ascolto della vittima nel termine di 3 giorni, è un aspetto ambivalente e non esente da criticità, a maggior ragione nei casi in cui non vi siano ragioni di urgenza o esigenze probatorie.

Va, infatti, sempre tenuto in considerazione l'aspetto traumatico che caratterizza la violenza di genere per le donne che la subiscono, a maggior ragione quando questa è agita in contesti familiari. Le donne, spesso, hanno bisogno di tempo e di sostegno per riuscire anche solo a nominare e divenire consapevoli della violenza subita. Proprio per questo può capitare che le donne possano avere un atteggiamento altalenante per paura, senso di colpa e preoccupazione delle

conseguenze che dovranno affrontare dopo la denuncia. Questo si può tradurre in dichiarazioni che minimizzano il vissuto violento o lo negano. È importante avere consapevolezza, dunque, che la minimizzazione o la ritrattazione nei casi di violenza non sono sintomo di falsificazione della realtà, ma effetto stesso e diretto della violenza subita.

Crediamo che l'aspetto giuridico, sebbene molto importante, non sia l'unico strumento per la fuoriuscita dalla violenza delle donne. Negli ultimi anni sono state introdotte numerose leggi che, sebbene siano adeguate ad affrontare il fenomeno della violenza di genere sul piano processuale e sanzionatorio, hanno anche reso evidente come spesso la violenza contro le donne venga affrontata in modo emergenziale e non organico, non tenendo in considerazione il carattere universale e culturale di stampo patriarcale sottostante. Il lavoro dei centri antiviolenza femministi, oltre che occuparsi dei bisogni pratici delle donne, è rivolto a un importante e indispensabile lavoro di empowerment che permette alle donne di riappropriarsi della loro vita. La violenza va nominata per favorire la consapevolezza e la narrazione delle singole storie deve avvenire con le giuste parole e approfondendo i contesti culturali e sociali in cui la violenza è stata subita.

Tutto questo aiuta le donne a proteggersi ed è anche importante strumento di prevenzione. Serve un grande lavoro culturale, di formazione perché il problema sistemico della violenza di genere emerga sempre di più, in modo che poi possa essere decostruito, un pezzo alla volta. La Casa delle Donne per non subire violenza, da diciotto anni ormai, organizza il Festival *La violenza illustrata* che, a partire dalla giornata del 25 novembre e fino al 10 dicembre, ogni anno crea eventi di diverso genere e per tutte le età per parlare di violenza sulle donne e di violenza assistita. Le cose stanno lentamente cambiando, Bologna è sensibile a questo tema e in città è in essere, da tempo, un tavolo cittadino che opera per la costruzione e il mantenimento di una rete a supporto delle donne che fuoriescono da situazioni di violenza. Il messaggio che da più di 30 anni la Casa delle Donne per non subire violenza vuole dare alle donne è che il nostro è un luogo sicuro di donne per le donne e che uscire dalla violenza, insieme, è possibile.

LA COSTITUZIONE È VIVA E LOTTA INSIEME A NOI. Incontro con GIANFRANCO PASQUINO

di Vincenzo Giuseppe De Girolamo

Se a levarsi è la voce d'allarme lanciata da un esperto professore in materia costituzionale, che nel suo argomentare mette in luce il pateracchio istituzionale che si provocherebbe se la pasticciata riforma dell'elezione diretta del Presidente del Consiglio arrivasse a compimento, bisogna tendere bene l'orecchio, ascoltare e chiedere chiarimenti. È quanto è successo nell'Auditorium Spazio Binario di Zola Predosa, gremio di pubblico, dove si è svolto, lunedì 11 dicembre, l'incontro dal titolo *La Costituzione è viva e lotta insieme a noi*, organizzato da Anpi provinciale, che ha chiamato a parlarne il politologo Gianfranco Pasquino.

Molti i temi affrontati dal professore emerito di Scienza politica dell'Università di Bologna, che hanno costituito un prologo prima di entrare nel vivo della critica portata alla riforma proposta dal

governo in carica. In breve, è stata tratteggiata la realtà storica e complessa in cui maturò la Carta costituzionale, l'articolata discussione fatta punto per punto, in certi casi parola su parola dai membri dell'Assemblea Costituente.

Nella sua *lectio magistralis*, come è stato definito l'intervento del politologo da un giovane partecipante alla serata, Pasquino ha chiarito dapprima l'importanza che ha l'articolo 3 nel complesso della Costituzione, spiegando il significato dato al termine "cittadino" in esso contenuto che riconosce a tutte le persone pari dignità sociale, determinando che non ci possono essere persone di serie A e persone di serie B. Poi, rispondendo a una domanda sui partiti, ha fatto rilevare, a chi chiedeva qualcosa sulla loro efficacia odierna nel condividere scelte e bisogni degli elettori, che la parola partito nelle intestazioni delle organizzazioni politiche odierne è quasi sparita, restando solo presente per il Partito Democratico; in tutti gli altri è scomparsa, sparizione che ha comportato l'abbandono dei presidi territoriali riconosciuti prima nelle sezioni che tanto davano nel portare avanti il dibattito politico dalla periferia al centro.



Entrando nel vivo della discussione sulla proposta di riforma per l'elezione diretta del Presidente del Consiglio, Pasquino ha sgombrato il campo dal richiamo alla riforma fatta per l'elezione diretta del Sindaco e dall'applicarla per l'elezione del *premier*. La riforma per l'elezione diretta del primo cittadino, ha spiegato, scaturì dalla necessità di fermare la presenza di candidati non del luogo, ma provenienti da altri territori e pilotati dalle segreterie dei partiti. Inoltre, ha segnalato anche che tra le due cariche c'è una grossa differenza. Mentre la prima è espressione di una comunità, la seconda lo è di un'intera Nazione.

Arrivando al cuore della discussione sulla riforma, c'è da dire che, anche se la Presidente del Consiglio Meloni, per avvalorare il suo progetto afferma che non sarà toccato il cuore della Costituzione, in realtà a saltare

sono gli equilibri dei poteri dello Stato. A tal proposito Pasquino, nell'analizzare il disegno di legge, prende in esame la funzione lasciata nella riforma al capo dello Stato, al quale è tolta la figura di equilibratore posseduta fin qui. Secondo il suo parere, la parte più contraddittoria della proposta si ricava nei passaggi che tracciano il conferimento dell'incarico nella formazione del governo, tolta alla discrezionalità del Presidente della Repubblica e sostituita con l'indicazione fatta dai cittadini attraverso l'elezione diretta.

Elezione diretta che non ha più valore, e qui il professore fa notare la grande contraddizione della proposta, il suo pasticcio, se il Primo Ministro viene meno per dimissioni, sfiducia o altro. In questo secondo caso si ripassa la palla al capo dello Stato che può indicare un altro capo del governo, purché sia un parlamentare appartenente alla stessa maggioranza del presidente del consiglio dimissionario. In questo secondo caso, fa notare il professore, non si è più di fronte a un'elezione diretta, ma a qualcos'altro.

Per il professore le stranezze proseguono, dove si parla anche di un premio di maggioranza da assegnare a chi vince con un solo voto più dell'altro, arrivando a portarlo fino a una percentuale del 55% dei seggi. In sintesi, la proposta di riforma sembra garantire un potere abnorme all'esecutivo e al *premier*, umiliando la funzione del Parlamento, riducendo il Presidente della Repubblica a una sorta di notaio.

Infine, Pasquino aggiunge qualcosa anche sulla governabilità e afferma che se proprio si volesse dare risposta alla stabilità dell'esecutivo la strada maestra è l'istituto della "sfiducia costruttiva", un mezzo usato nella costituzione tedesca che ha dato governi di lunga durata. La serata, aperta dai saluti portati dal Sindaco di Zola Predosa, Davide Dall'Omo, e la sua riflessione sull'importanza che tali conferenze hanno nel preservare la vita democratica del Paese, è stata chiusa dall'intervento di Anna Cocchi. La presidente provinciale Anpi ha ricordato come questo primo appuntamento per Anpi di Bologna segni una prima occasione che avvia il percorso tracciato dal presidente nazionale Gianfranco Pagliarulo in previsione del lavoro da svolgere per giungere fino alla caduta della proposta di riforma costituzionale avviata dal governo.

ORDINE DEL GIORNO SUL PREMIERATO APPROVATO ALL'UNANIMITÀ DAL COMITATO NAZIONALE ANPI LO SCORSO 17 NOVEMBRE

Il Comitato Nazionale dell'ANPI ribadisce la contrarietà a ogni modifica della Costituzione che preveda l'elezione diretta del Capo dello Stato o del Governo. In ambedue i casi si altera l'equilibrio dei poteri previsto nella nostra Costituzione e, riducendo il ruolo e l'autorità del Parlamento, si modifica la forma di democrazia parlamentare attraverso cui si esercita, secondo l'art.1, la sovranità popolare. Se si altera il principio di rappresentanza, il potere del popolo diminuisce e non aumenta, come sostiene la Presidente Giorgia Meloni.

Il disegno di legge sull'elezione diretta del Presidente del Consiglio, licenziato dal Consiglio dei Ministri, è confuso e in taluni punti contraddittorio; e non si tratta di una riforma leggera, come sostenuto dalla Ministra Casellati, ma di una profonda rivisitazione del nostro modello di democrazia, per i seguenti motivi.

Il Presidente della Repubblica perde la prerogativa politica di nominare il Presidente del Consiglio e di sciogliere le Camere; gli rimarrebbe solo un compito formale, dal momento che dovrebbe recepire l'esito dell'elezione e in Costituzione sarebbero definite rigidamente le procedure da seguire in caso di dimissioni o sfiducia del Presidente del Consiglio. Si prevede la possibilità di reincaricarlo, se dimissionario/sfiduciato, oppure di incaricare un deputato della maggioranza che lo aveva sostenuto, con l'obbligo di attuarne il programma di governo. Con dettato Costituzionale si impedirebbe al Parlamento ogni discussione sugli impegni politici del nuovo Governo.

È comunque evidente che, se il Presidente della Repubblica è eletto dal Parlamento e il Presidente del Consiglio dei Ministri è sostenuto con voto popolare, si produce una differenza di rappresentanza ed autorevolezza che squilibra il rapporto tra le due figure.

La mancata indicazione di un limite temporale al mandato del Presidente del Consiglio costituisce un ulteriore elemento di preoccupazione.

Secondo il disegno di legge in discussione, il Presidente del Consiglio e i deputati sono eletti con un'unica lista e con un sistema che garantisce alla lista maggioritaria di avere il 55% dei componenti delle Camere senza prevedere una soglia minima di consensi per ottenere il premio di maggioranza. In questo modo il sistema elettorale maggioritario viene costituzionalizzato in nome della governabilità, nonostante l'esperienza dei passati Governi abbia dimostrato che non basta l'elezione con legge maggioritaria a garantire la stabilità del Governo. Quello che si otterrebbe sarebbe invece una riduzione della democrazia, la cui essenza sta proprio nella capacità di dare rappresentanza anche alle minoranze, e una più forte contrapposizione e radicalizzazione delle posizioni con maggiore divisione e instabilità del Paese. Il sistema elettorale proposto inoltre, rendendo i parlamentari strettamente dipendenti dalla sorte del Capo del Governo, diminuisce l'autonomia del Parlamento.

Il disegno di legge del Governo non aumenta il potere di scelta del popolo ma il potere decisionale del Presidente del Consiglio, senza prevedere adeguati contrappesi. L'estrema personalizzazione della politica illude gli elettori che l'accentramento del potere renda più efficace la democrazia mentre invece la nega. L'accentramento dei poteri produrrà una torsione autoritaria del nostro sistema di governo, in contraddizione con tutto l'orientamento costituzionale.

Il Comitato Nazionale Anpi esprime netta contrarietà al disegno di legge di riforma

costituzionale; ritiene che la priorità del Paese non sia la riforma della Costituzione ma l'attenzione ai bisogni e ai diritti dei cittadini messi in discussione dalla crisi economica e dal dilagare delle guerre, che producono aumento delle disuguaglianze e della povertà; ribadisce che la maniera migliore per dare più potere al popolo è quella di cambiare la legge elettorale per permettere ai cittadini di scegliere chi eleggere e vedere rappresentate le proprie idee e convinzioni.

Il Comitato Nazionale Anpi esprime un forte allarme perché, a cominciare dalle proposte di premierato e di autonomia differenziata, si intravede un disegno di ampia portata teso a scardinare dalle fondamenta la Costituzione del 1948, e perciò lancia una campagna a difesa della Costituzione e chiede a tutte le sezioni dell'Anpi di incrementare la mobilitazione unitariamente con le altre associazioni democratiche e antifasciste.

ORDINE DEL GIORNO SU GAZA APPROVATO ALL'UNANIMITÀ DAL COMITATO NAZIONALE ANPI LO SCORSO 17 NOVEMBRE

Davanti alla spaventosa carneficina in corso a Gaza il Comitato nazionale dell'Anpi ribadisce la richiesta a tutte le istituzioni democratiche ad ogni livello di esercitare la massima pressione per il cessate il fuoco a Gaza come obiettivo urgentissimo e indilazionabile.

Il mondo è sconvolto e attonito davanti alla



distruzione di Gaza, al bombardamento della sede del parlamento, alle migliaia e migliaia di vittime di un'operazione militare che colpisce indiscriminatamente la popolazione palestinese. L'esecrazione davanti al massacro di ragazzi israeliani compiuto da Hamas non può giustificare un'azione che non fa giustizia, ma soltanto rabbiosa e indiscriminata vendetta.

Dall'efferato eccidio perpetrato da Hamas e dall'ininterrotta strage causata dall'esercito israeliano emerge una logica tribale, ancestrale, sanguinaria: non si è uccisi per una responsabilità personale, ma perché si fa parte di un popolo, il popolo ebraico e il popolo palestinese.

Le considerazioni del Segretario generale dell'Onu sono state oltraggiate dai dirigenti israeliani.

La risoluzione Onu che chiedeva il rispetto delle leggi internazionali nei teatri di guerra a Gaza, l'invio di medicinali, acqua, cibo, generi di sopravvivenza, il rispetto dei diritti umani dei prigionieri, corridoi umanitari, pur approvata a stragrande maggioranza, ha visto, a conferma della fragilità dell'Unione Europea, i Paesi membri dividersi fra chi ha votato a favore, chi contro e chi, come l'Italia, si è astenuto.

Nessuno sa dove porterà l'escalation del conflitto, a fronte della palese ostilità nei confronti dell'attacco israeliano a Gaza da parte di tanti Paesi vicini, non solo arabi. Va sventato il rischio di un'espansione del conflitto, va ribadita la condanna del massacro compiuto da Hamas, va imposto il rispetto del diritto internazionale, va richiesta la liberazione degli ostaggi, va sostenuto il principio dell'autodeterminazione dei popoli, va sollecitata la liberazione dei territori occupati, va contrastata ogni forma di antisemitismo e di islamofobia, va sollecitata una conferenza internazionale di pace, va riavviata la strada dei due popoli in due Stati. Ma l'unica e urgentissima premessa è il cessate il fuoco immediato.

Per queste ragioni il Comitato Nazionale impegna tutta l'associazione a dar vita e a partecipare a iniziative unitarie con questa parole d'ordine e a promuovere in tutti i comuni e in tutte le istituzioni ordini del giorno e prese di posizione che reclamino con la massima energia e a tutti i livelli l'immediato cessate il fuoco.



ARGENTINA: ESITO ELETTORALE POPULISTA E AUTORITARIO

di Roberto Pasquali

Il 19 novembre Javier Milei è stato eletto Presidente dell'Argentina. *El loco de la motosierra*, il pazzo con la motosega, come viene chiamato, fino a qualche mese fa era considerato solo un personaggio folclorico senza alcuna possibilità di successo politico. I suoi comizi incendiari, sempre con la motosega accesa, simbolo dei tagli drastici alle spese pubbliche e alla casta di politici corrotti che infestano il paese, ha entusiasmato soprattutto un elettorato giovanile che non ha speranze nel futuro ed è estenuato da molti anni di crisi economica.

L'inflazione viaggia sul 140% annuo e oltre il 40% della popolazione vive sotto la soglia di povertà. Decisivo per la sua vittoria il sostegno che ha ricevuto dall'ex presidente Macri che sarà fondamentale anche per la struttura del nuovo governo. A nulla è servito durante la campagna elettorale ricordare che è stato proprio Macri a indebitare l'Argentina a livelli mai raggiunti prima con un prestito del Fmi che non potrà mai essere restituito e di cui la gran parte è stata usata per fini speculativi o trasferita direttamente in paradisi fiscali.

Il programma di Milei, a parte i veri e propri deliri di liberalizzare la vendita di organi e indicare il Papa come un comunista rappresentante del Maligno, prevede la dollarizzazione del paese, la chiusura della Banca Centrale, la cancellazione dei Ministeri di Ambiente, Salute, Educazione, Cultura, Parità di genere e ovviamente la privatizzazione di quel poco che resta di proprietà dello stato. Si definisce anarco-capitalista, dove per anarchia s'intende lasciar fare al capitalismo quello che vuole senza nessun intralcio da parte dello stato.

Il suo partito, *La Libertad avanza*, s'inserisce nella tradizione inaugurata da Berlusconi con il Popolo della Libertà. Da lì in poi gli emuli non si contano più e basta come esempio anche la recente vittoria del Partito per la Libertà in Olanda. Tutti partiti di destra o estrema destra che approfittano del senso di impotenza e

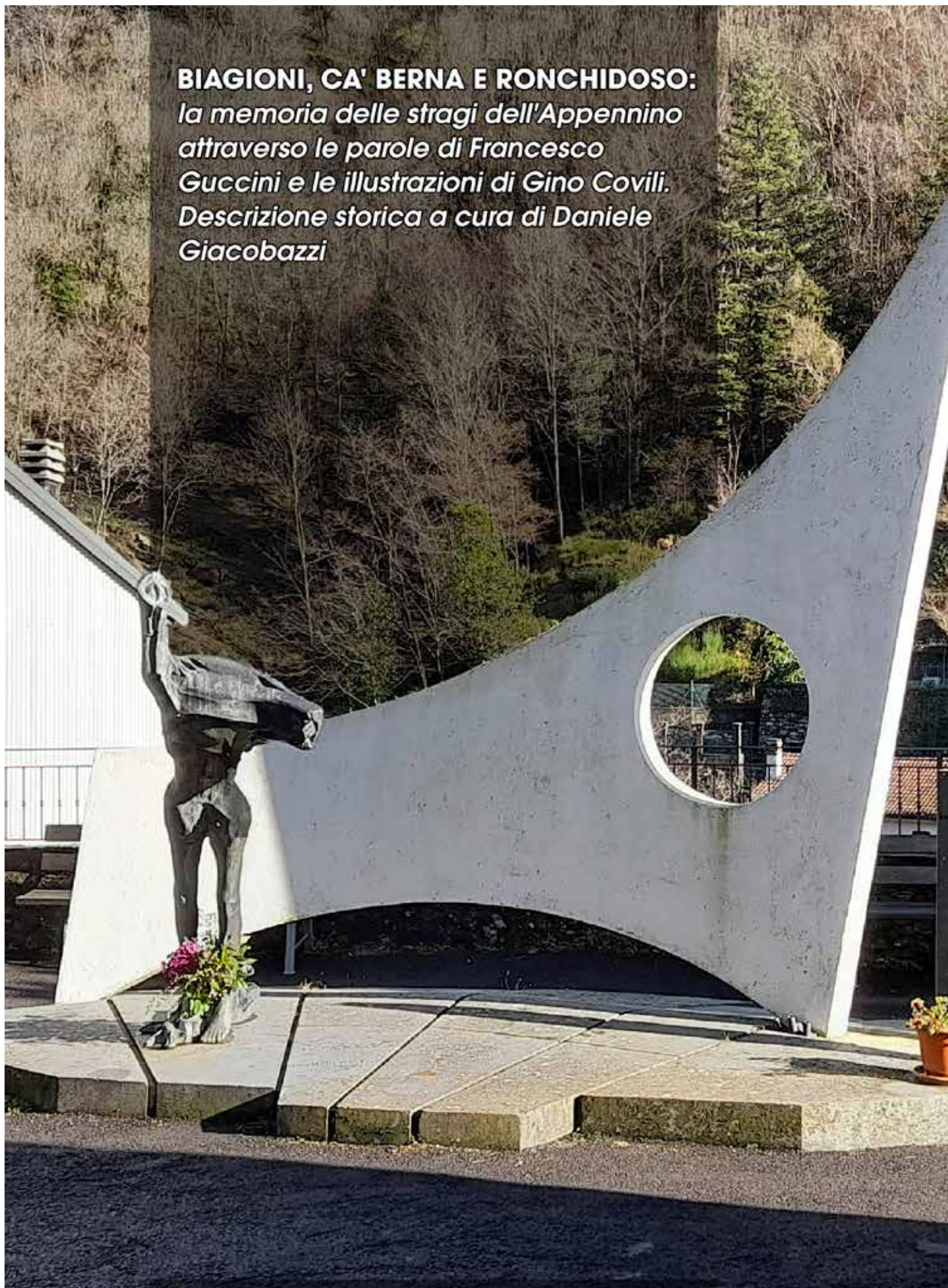
disillusione di ampi strati di popolazione, dello stato comatoso delle democrazie occidentali e della conseguente mancanza di alternative credibili. Come vice-presidente – nonostante l'esibita misoginia di Milei – è stata scelta una donna: Victoria Villaruel, subito soprannominata Villacruel per la sua insensibilità verso le vittime della dittatura e il suo programma di amnistia per i responsabili delle atrocità di quegli anni. La sua presenza serve a sdoganare le peggiori idee finora considerate tabù: negare i crimini dei militari con la menzogna di una guerra in atto e la difesa dello Stato.

Il disintegrarsi del peronismo con l'inconsistenza del governo Fernández conferma la fragilità di proposte politiche figlie di una logica che non si discosta da pratiche capitalistiche, estrattiviste e neocoloniali. Il margine di manovra politica all'interno di queste dinamiche globali si è fatto sempre più stretto. Si è visto anche nelle positive esperienze del Cile di Boric, di Petro in Colombia e di Lula in Brasile.

Tornando in Argentina, occorrerà verificare la risposta della società civile che ha ancora una forte presenza peronista e sindacale e quanto riuscirà a opporsi a scelte davvero impopolari. La stessa cosa vale per le relazioni internazionali come l'adesione ai Brics e all'alleanza commerciale del Mercosur che sicuramente verranno messe in discussione dal nuovo governo.

La vittoria di Milei conferma l'onda nera di estrema destra a livello mondiale che continua a espandersi grazie agli errori di una sinistra che ha smarrito la bussola dei suoi valori. Clamorosa è stata la scelta di candidare Massa, odiato Ministro dell'economia del governo uscente e considerato corresponsabile del disastro economico del paese. La stessa sorte sembra seguire la prossima elezione negli Usa dove non occorre essere indovini per prevedere il ritorno di Trump nel caso in cui venga confermata la candidatura di Biden. A parte alcune deboli e precarie eccezioni in Europa come Polonia, Portogallo e Spagna, e in America latina come Brasile, Cile, Colombia, Messico e Bolivia, il resto del mondo va decisamente verso governi populistici autoritari che approfittano delle regole democratiche per svuotarle e avvelenarle dall'interno.

BIAGIONI, CA' BERNA E RONCHIDOSO:
*la memoria delle stragi dell'Appennino
attraverso le parole di Francesco
Guccini e le illustrazioni di Gino Covili.
Descrizione storica a cura di Daniele
Giacobazzi*



L'eccidio di Biagioni

4 luglio 1944

*Io che guardavo la vita con calmo coraggio,
cosa darei per guardare gli odori della mia montagna:
vedere le foglie del cerro, gli intrichi del faggio,
scoprire di nuovo, dal riccio, il miracolo della castagna...*

Francesco Guccini

Migliaia di documenti "dimenticati" all'interno di un armadio che contengono i nomi dei responsabili delle decine di stragi che hanno funestato il nostro Paese tra il 1943 e il 1945: persone senza armi, civili in fuga dalla guerra, per lo più donne, vecchi e bambini, hanno dovuto attendere sessant'anni per conquistare una verità nota e taciuta.

Questa è la storia dell'eccidio avvenuto il 4 luglio 1944 a Biagioni, un piccolo borgo dell'Alta Valle del Reno a cavallo fra l'Emilia e la Toscana. Nell'estate del '44 reparti di SS tedesche e italiane rastrellarono il paese e le zone limitrofe per catturare gli eventuali resistenti alla leva e impedire l'attività dei partigiani. In quel paese rappresentava una minaccia per i collegamenti lungo la ferrovia Pontedera. Durante una di queste operazioni un milite delle SS italiane venne ucciso da un colpo alla nuca: un chiaro esempio di "fuoco amico", riferito fin da subito la memoria popolare e oggi, dopo sessant'anni, il fatto è confermato anche dagli atti rinvenuti in quell'armadio giustamente definito "della vergogna".

La morte di quel soldato fu presa a pretesto per attuare una feroce rappresaglia, una vera e propria caccia all'uomo che si trasformò in tragedia per la popolazione locale. I primi ad essere catturati furono due giovani che vennero impiccati nel centro del paese; fu il turno poi di altri sette uomini, completamente estranei ai fatti, che furono fucilati davanti alla chiesa. Un episodio purtroppo già visto in tante altre occasioni simili. L'ululato lancinante della mitraglia che nechieggia fra le mura del borgo fino a consumarsi lungo le balze dei monti e poi il silenzio, freddo e impietoso, che da allora continua a contrassegnare e dividere, la vita degli abitanti di questo piccolo borgo.

Daniela Giacobazzi



Particolare dell'opera
"Furto" di Gino Covili





L'eccidio di Casa Berna

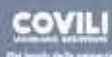
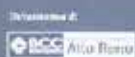
27 settembre 1944

Tra le pietre grigioazzurre dei muri, dagli intonaci sbeccati, dietro gli alberi spogli e gli arbusti che tutto avvolgono quando la natura riprende il suo ciclo sopravvinto, sembra gridare muta la borgata abbandonata. Passante, che ti chiedi le ragioni dell'abbandono, fermati ancora un poco, ascolta, guarda: quelle non sono finestre ma occhi ciechi, pozzi prosciugati; quelli non sono portoni scardinati ma bocche spalancate su urla interrotte. Visitatore, che il tuo passo sia di conforto e tanto dolore.

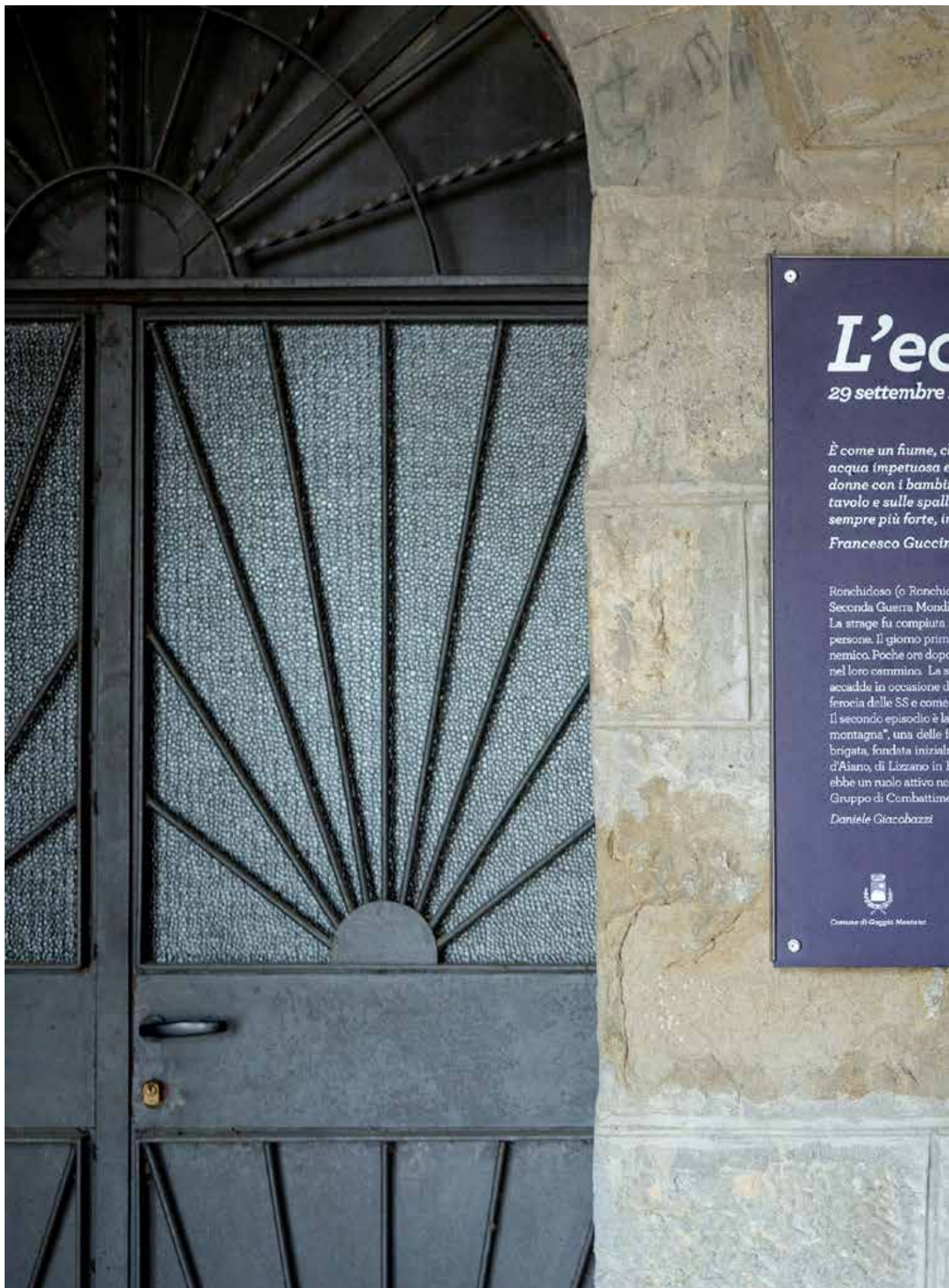
Francesco Guccini

Oltre ai pochi residenti, a Casa Berna erano sfollate molte persone, soprattutto donne e bambini, provenienti dai paesi vicini, coorte che lasciò lontani dai centri del fondovalle avrebbero trovato un rifugio sicuro. Nessuno immaginava che la minaccia e la morte sarebbero arrivate proprio lì. Hoveva la mattina del 27 settembre 1944 e la nebbia avvolgeva la montagna rendendo il passaggio quasi irreale. Improvvisamente, lungo la strada che scende verso Vidiciatico, apparve una pattuglia tedesca composta da 4 o 5 militari. Ne nacque una brevissima e senza successo con i partigiani; poco istanti e dall'alba, da Madonna dell'Acero, si rovesciò su quel gruppuscolo di case il fuoco delle mitragliatrici pesanti e dei mortai. Nessuno sapeva, infatti, che quella pattuglia in realtà fosse l'avanguardia di una colonna tedesca, le SS della 16ª divisione corazzata provenienti dalla Toscana, che in poco tempo raggiunsero Casa Berna. I primi ad essere catturati lungo la strada furono due anziani contadini, all'inizio pare li lasciarono andare ma in realtà, tutti pochi paesi traballanti tirandosi per mano, vennero falciati da una raffica alle spalle. Fu poi il turno di una giovane donna e della figlia di quattro anni che teneva in braccio. La ferocia si riversò quindi sugli inermi abitanti della borgata, donne, bambini e anziani, in tutto ventidue persone, soppite brutalmente all'interno di una casa e lì freddate, uno ad uno, con un colpo alla testa. Infine, prima di abbandonare il borgo e proseguire nella tragica marcia di morte, come estremo, inutile, gesto di crudeltà, furono lanciate alcune bombe e mura che annientarono anche gli ultimi segni di un'umanità perduta.

Daniela Giacobazzi



Partecipazione dell'opera
"La borgata abbandonata" di Gino Covili



L'ec

29 settembre

*È come un fiume, che
acqua impetuosa e
donne con i bambini
tavolo e sulle spalle
sempre più forte, in*

Francesco Guccini

Ronchidese (o Ronchidese) è un paese della
Seconda Guerra Mondiale.
La strage fu compiuta
persone. Il giorno prima
nemico. Poche ore dopo
nel loro cammino. La s
accadde in occasione d
ferocia delle SS e come
Il secondo episodio è la
montagna", una delle f
brigata, fondata inizial
d'Aiano, di Lizzano in
ebbe un ruolo attivo ne
Gruppo di Combattime

Daniela Giacobazzi



Comune di Gaggio Montecarlo

Massacro di Ronchidoso

1944

*che nasce a monte da una piccola sorgente e poi si allarga, si fa
travolgente. Ci sono tutti, nella povera casa della montagna:
uomini in braccio e uomini seri, severi, decisi. Le armi sono pronte, sul
e delle sentinelle. La Resistenza cresce e si fa grande, per volgersi,
incontro alla libertà, verso la democrazia.*

ti

dòs come è chiamato dagli abitanti del luogo) è un paese conosciuto per due episodi accaduti durante la
guerra: una strage nazista e la costituzione della brigata partigiana "Giustizia e Libertà montagna".

Il 29 settembre 1944 dalle SS appartenenti alla 16ª divisione corazzata che trucidarono una sessantina di
partigiani attaccarono un'autocolonna tedesca in località Ronchidoso di Sotto, causando gravi perdite al
gruppo. Giunsero sul posto i reparti delle SS che si accanirono con violenza contro tutte le persone che incontrarono.
La strage proseguì anche nelle vicine località di Lama, di Ca' d'Ercole e del Cargè. Anche in questo caso, come
in tutte le stragi condotte durante quel maledetto mese di settembre, la morte non fu sufficiente a placare la
violenza. Inutile, ultraggio i cadaveri furono bruciati e inumati in una fossa comune.

La nascita, la sera del 24 giugno 1944, all'interno della chiesetta di Ronchidoso della brigata "Giustizia e Libertà
montagna" fu l'opera di una grandissima maggioranza di gaggesi. La
brigata fu formata da un gruppo di giovani renitenti della classe 1926, operò nelle zone di Gaggio Montano, di Castel
Belvedere e di Porretta Terme ed arrivò ad arruolare oltre 200 combattenti. Nell'ottobre del 1944 la Brigata
partecipò alla liberazione di Gaggio Montano ed entrò a Bologna il 21 aprile 1945 a fianco dei bersaglieri e dei fanti del
reggimento "Legnano".



Delegazione di

BCC Alto Reno

COVILI

Volontariato Resistente
Nei luoghi della memoria



IL DEBUTTO DEL VOTO FEMMINILE IN ITALIA E IL RUOLO DELLE 21 MADRI COSTITUENTI

di Vincenzo Sardone

Il suffragio femminile è stato ottenuto nei vari paesi del mondo in tempi e in modi diversi. Quello illimitato in termini di diritto di voto (alle donne inizialmente non fu permesso di presentarsi come candidate alle elezioni) fu concesso per la prima volta dal governo coloniale in Nuova Zelanda nei primi anni novanta del XIX secolo. A seguito del movimento condotto dall'attivista Kate Sheppard, l'editto fu emanato solo qualche mese prima delle elezioni generali del 1893. Due anni dopo, nel 1895, nella colonia dell'Australia Meridionale fu applicato il suffragio universale e le donne poterono anche presentarsi come candidate al parlamento coloniale. Il Commonwealth d'Australia garantì tale diritto (con l'esclusione delle donne Aborigene) nelle elezioni Federali del 1902.

Nel 1906 fu lo stato che precedette la Finlandia moderna, il Granducato di Finlandia – parte dell'impero russo dal 1809 al 1917 con un alto grado di autonomia – il primo paese al mondo nel quale si applicò il suffragio universale ed egualitario, concedendo alle donne anche l'elettorato passivo. Alle elezioni per il rinnovo del parlamento finlandese del 1907, su duecento membri vennero infatti elette diciannove donne, le prime parlamentari al mondo (tra le quali la scrittrice, docente, attivista sociale e femminista

Lucina Hagman).

Negli anni che precedettero la prima guerra mondiale, anche in Norvegia (1913) e in Danimarca le donne ottennero il suffragio elettorale, e negli stessi anni tale diritto venne esteso anche a tutti gli altri stati dell'Australia. La Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa concesse il suffragio femminile nel 1918 così come avvenne in Canada (escluso il Québec, dove si dovette attendere fino al 1940). Sempre nel 1918, anche le donne britanniche di oltre 30 anni d'età e tutte le donne tedesche e polacche ebbero il diritto di voto, le olandesi nel 1919, e alle donne statunitensi, negli stati in cui precedentemente si erano viste rifiutare il suffragio, fu concesso nel 1920. Le donne in Turchia ottennero il diritto di voto nel 1926. Nel 1928, il suffragio fu esteso a tutte le donne britanniche con gli stessi diritti degli uomini, cioè a tutte le persone con almeno 21 anni d'età, senza distinzione di sesso.

Il diritto di voto alle donne fu introdotto nella legislazione internazionale solo nel 1948 quando le Nazioni Unite adottarono la Dichiarazione universale dei diritti umani. Come stabilito dall'articolo 21: «1) Chiunque ha il diritto di prendere parte al governo del proprio paese, direttamente o attraverso rappresentanti liberamente scelti. 3) La volontà del popolo dovrà costituire la base dell'autorità di governo; questa sarà espressa mediante elezioni periodiche e genuine che si svolgeranno a suffragio universale e paritario e che saranno tenute mediante voto segreto o mediante procedure libere di voto equivalenti». Il suffragio femminile venne anche esplicitamente considerato un diritto dalla Convenzione sull'eliminazione di ogni forma

di discriminazione della donna, adottata dalle Nazioni Unite nel 1979 e sottoscritta da 189 nazioni.

Una delle più recenti nazioni a concedere alle donne uguali diritti è stato il Bhutan nel 2008. Il più attuale movimento attivo a favore del suffragio femminile opera in Arabia Saudita, dove



il tema si intreccia con il complesso ruolo delle donne nella società saudita moderna

Oltre alla Città del Vaticano, dove le elezioni riguardano solo il sinodo dei vescovi e il momento del conclave riservato ai cardinali, gli unici due paesi al mondo nei quali ancora oggi viene negato totalmente o parzialmente il suffragio universale, sono: il Brunei, dove non esiste il diritto di voto né per gli uomini né per le donne, mentre nel Libano vi è solo un suffragio parziale: alle donne è richiesto il possesso dell'istruzione di base, ma non agli uomini per i quali il voto è obbligatorio, mentre per le donne è facoltativo.

L'enorme successo del film di Paola Cortellesi *C'è ancora domani*, ambientato nell'immediato dopoguerra e incentrato sulla persistente e violenta subalternità subita dalle donne all'interno della famiglia patriarcale, e sull'importanza della loro prima e massiccia affluenza ai seggi elettorali nel 1946 come loro momento di riscatto ed emancipazione sociale, impone una riflessione storica sulle difficoltà di affermazione del suffragio femminile in Italia, e sulla sua tardiva conquista rispetto ad altri paesi europei ed extraeuropei.

Nel 1925 una legge fascista aveva concesso il voto alle donne nelle sole elezioni amministrative, che però vennero abolite l'anno successivo con l'istituzione della figura monocratica del podestà e quindi la norma non trovò applicazione. Il governo del Regno dell'Italia liberata introdusse il suffragio femminile col decreto luogotenenziale n. 23 del 1° febbraio 1945, ma ci volle una correzione legislativa *last minute* prima delle elezioni amministrative della primavera del 1946 perché venisse sancito il diritto delle donne non solo all'elettorato attivo ma anche a quello passivo. In tal modo le italiane per la prima volta votarono, si candidarono e furono elette nella prima tornata di consultazioni comunali del dopoguerra.

Ma furono le elezioni del 2 giugno di quell'anno quelle destinate a restare nella memoria collettiva come un evento storico: quasi 13 milioni di donne, finalmente pienamente cittadine al pari degli uomini, votarono per eleggere l'Assemblea Costituente e scelsero tra monarchia e repubblica.

Tredici donne avevano già fatto parte di un importante organismo non elettivo, la Consulta Nazionale, composta da 430 esponenti

dell'antifascismo nominati dai partiti politici. Fra loro vi erano cinque future Madri Costituenti (Adele Bei, Laura Bianchini, Angela Maria Guidi, Teresa Noce ed Elettra Pollastrini).

Alle votazioni del 2 giugno solo un numero ristretto di donne, poco meno del 7% di tutti i candidati, entrarono in lista per l'Assemblea Costituente. Ne furono elette 21, cioè il 3,7% dei 556 deputati: nove erano comuniste (Adele Bei, Nadia Gallico, Nilde Iotti, Teresa Mattei, Angiola Minella, Rita Montagnana, Teresa Noce, Elettra Pollastrini e Maria Maddalena Rossi); nove democristiane (Maria Agamben, Laura Bianchini, Elisabetta Conci, Maria De Unterrichter, Filomena Delli Castelli, Angela Gotelli, Angela Maria Guidi, Maria Nicotra e Vittoria Titomanlio); due socialiste (Bianca Bianchi e Lina Merlin); una della lista Uomo Qualunque (Ottavia Penna). In pochissime, quindi, ebbero la possibilità di partecipare attivamente al varo della nuova Costituzione. La più anziana aveva 59 anni e la più giovane 25. Dal punto di vista generazionale e formativo si potrebbe suddividerle in tre gruppi di uguale numero.

Sette di loro erano nate tra il 1887 e il 1900: avevano esperienze politiche e sindacali alle spalle; erano state costrette durante il fascismo a scappare all'estero; alcune avevano partecipato alla guerra civile spagnola; in seguito avevano fatto parte dei movimenti resistenziali nei paesi di accoglienza, subendo anche il carcere e l'internamento.

Altre sette Madri Costituenti appartenevano alla generazione successiva, nate tra il 1902 e il 1908: avevano quindi compiuto almeno gli studi non universitari nel periodo liberale, trovandosi poi a dover fronteggiare le privazioni di libertà del periodo successivo; alcune, soprattutto le comuniste, avevano condiviso la sorte dell'esilio; le democristiane avevano trovato nell'azionismo cattolico e nella Fuci, la federazione universitaria cattolica, di cui furono anche dirigenti, il terreno di formazione culturale e politica.

Le sette più giovani, nate tra il 1913 e il 1921, erano cresciute e avevano compiuto gli studi durante il regime, respirato pienamente l'ideologia fascista e non avevano avuto esperienza diretta di attività politica e sindacale. Pur tuttavia si erano ribellate al fascismo, anche traendo ispirazione

dai familiari perseguitati o vittime del regime prima e dell'alleato occupante in seguito, durante la lotta di liberazione. Il loro primo apprendistato politico, quindi, si era compiuto principalmente nell'ambiente privato per poi riversarsi in maniera spesso dirompente sulla scena pubblica.

Quasi tutte, comuniste, socialiste e cattoliche, giovani e meno giovani, erano state protagoniste del movimento di liberazione: membri del Cln, combattenti nei gruppi partigiani, staffette, organizzatrici dei Gruppi di difesa della donna, crocerossine. Molte avevano subito arresti, carcere e confino. Alcune anche l'internamento nei campi tedeschi.

I due terzi delle elette avevano una laurea, le più in filosofia, lettere e pedagogia. Quattordici avevano lavorato come insegnanti/maestre, e alcune di loro erano state sospese dall'insegnamento. Le altre erano state per lo più operaie. In alcuni passaggi della vita alcune avevano svolto attività di redattrici/giornaliste, occupandosi principalmente della stampa e della propaganda rivolta alle donne.

Quattordici madri costituenti erano sposate al momento dell'elezione, molte di loro con figli. Cinque erano le "coppie costituenti", moglie e marito entrambi in Assemblea (Maria De Unterrichter e Angelo Raffaele Iervolino; Angela Maria Guidi e Mario Cingolani; Teresa Noce e Luigi Longo; Nadia Gallico e Velio Spano; Rita Montagnana e Palmiro Togliatti). Per due di loro (Teresa Noce e Rita Montagnana) la situazione familiare ebbe ripercussioni sulla carriera politica: isolate progressivamente dal Partito comunista dopo la separazione dai mariti infedeli, uscirono in breve tempo dalla scena politica.

Una storia particolare fu quella di Teresa Mattei (la più giovane delle elette del Pci e una delle due segretarie di presidenza assieme alla socialista Bianca Bianchi): rimasta incinta da nubile, entrò in forte dissidio con i suoi dirigenti politici e decise di non ricandidarsi alle elezioni del 1948. Per tutte e tre lo "scandalo", subito o provocato, segnò la fine dell'esperienza politica.

Otto Madri Costituenti si fermarono dopo la prima legislatura; solo quattro furono rielette fino alla quarta, tra cui Nilde Iotti, che lo fu ininterrottamente fino alla XIII legislatura

nel 1996 e soltanto cinque di loro presero parte ai lavori della "Commissione dei 75" che redasse il testo costituzionale, composta da tre sottocommissioni. Della prima, che si occupò dei diritti e dei doveri dei cittadini, fecero parte Nilde Iotti e dal febbraio 1947 anche Angela Gotelli; della terza, che si occupò dei diritti economico-sociali, furono membri Maria Agamben, Lina Merlin e Teresa Noce. Nessuna donna entrò a far parte della seconda sottocommissione, dedicata all'ordinamento costituzionale.

La loro attività si concentrò soprattutto sul ruolo delle donne nel nuovo assetto sociale, lavorativo e familiare, riuscendo a far inserire nella Carta articoli, commi e in alcuni casi poche ma significative parole (si pensi al "senza discriminazioni di sesso" dell'art. 3 Cost., che si deve a Lina Merlin), che furono alla base del successivo sviluppo della legislazione a garanzia dei diritti delle cittadine. Le altre furono molto attive in Assemblea generale con interrogazioni su vari argomenti, non solo concentrati sulle tematiche tradizionalmente femminili.

Seguendo il filo delle attività che lega queste 21 donne straordinarie, colpisce la loro solidarietà, al di là dell'appartenenza politica, e le battaglie comuni condotte con coraggio e determinazione, ma soprattutto la consapevolezza che la loro partecipazione alla Costituente costituiva solo un primo passo di un più lungo percorso di vera emancipazione che avrebbe portato, nelle loro speranze, all'uguaglianza sostanziale tra i due sessi. Significative le parole della più giovane di loro, Teresa Mattei: «Il riconoscimento della raggiunta parità esiste per ora negli articoli della nuova Costituzione. Questo è un buon punto di partenza per le donne italiane, ma non certo un punto di arrivo, un approdo». Parole che risultano purtroppo profetiche ancora oggi, in un'epoca in cui la partecipazione alla vita sociale, politica ed economica delle donne sono diritti rimessi costantemente in discussione e la violenza di genere sembra dilagare preoccupantemente.

Qui di seguito sono riportate le prime sette biografie riguardanti le cinque Madri Costituenti facenti parte della "Commissione dei 75" e le due Segretarie di Presidenza. Nei prossimi due numeri saranno pubblicate anche quelle delle altre quattordici deputate elette all'Assemblea Costituente.



Componente della Commissione dei 75

MARIA AGAMBEN

L'Aquila, 19 settembre 1899 – Roma, 28 luglio 1984

Col suo vero nome di Anna Maria, prima di sei figli, nacque da una famiglia benestante di origine armena. Trascorse l'infanzia e la giovinezza in Abruzzo e, dopo la laurea in lettere all'Università di Roma, iniziò a insegnare italiano e storia alle scuole superiori. Nella capitale aveva intanto conosciuto Mario Federici, aquilano come lei, uomo di alto profilo intellettuale, critico e autore teatrale, che sposò nel 1926. Insofferente verso le limitazioni culturali imposte dal regime fascista, la coppia nel 1929 abbandonò l'Italia per stabilirsi all'estero, dove Maria continuò a insegnare presso gli istituti italiani di cultura, dapprima in Bulgaria, poi in Egitto e infine a Parigi. Qui venne in contatto con gruppi di esuli italiani in fuga dal regime fascista, confrontandosi con le idee sulla giustizia sociale e sul ruolo pienamente paritario della donna nella società, che costituirono il caposaldo del suo pensiero. Rientrata in Italia nel 1939, mise a frutto tali convinzioni con un intenso impegno sociale e di apostolato laico. Attiva a Roma durante la Resistenza nell'associazione Piazza Bologna, che forniva assistenza ai perseguitati politici, rivolse in quegli anni il suo interesse anche al mondo del lavoro, organizzando tra l'altro, come delegata dell'Udaci, un piano di assistenza per le impiegate statali rimaste disoccupate. Nell'agosto 1944 venne eletta delegata – la prima femminile – al congresso costitutivo delle Acli e, in tale veste, l'anno seguente organizzò il Convegno nazionale per lo studio delle condizioni del lavoro femminile, un importante momento di confronto per le donne cattoliche. Tra il 1944 e il 1945 – contraria alla partecipazione delle donne cattoliche all'Udi e convinta sostenitrice della necessità della loro autonomia – partecipò anche ai lavori per la fondazione del Cif, di cui fu presidente sino al 1950, orientandone l'attività verso una serie di iniziative a favore degli sfollati, dei reduci e dell'infanzia (colonie diurne ed estive, scuole, mense). Intanto, nel 1946 iniziava la sua esperienza politica. Eletta all'Assemblea Costituente nel collegio unico nazionale, fu una delle cinque donne che fecero parte della cosiddetta "Commissione dei 75" – incaricata di elaborare e proporre il progetto di Costituzione – insieme a Lina Merlin, Teresa Noce, Nilde Iotti e Ottavia Penna che però diede le dimissioni pochi giorni dopo la nomina (19-24 luglio 1946) e fu sostituita da Gennaro Patricolo. Sette mesi dopo fu poi nominata nella Commissione Angela Gotelli, in sostituzione del deputato dimissionario Carmelo Caristia. Agamben fece parte anche della III sottocommissione che si occupava dei diritti e doveri economico-sociali e, in questo contesto, presentò una relazione sulle garanzie economiche e sociali per la famiglia, in cui sosteneva che lo Stato doveva intervenire per tutelare le lavoratrici madri ed eliminare tutti gli ostacoli di natura economica che impedivano ai cittadini di formare una famiglia. Si batté anche per evitare che alla donna fossero preclusi uffici pubblici e cariche elettive, ribadendo più volte (ma inutilmente) il diritto delle donne di accedere alla magistratura, sostenendo che l'unico elemento discriminatorio per l'ammissione dovesse essere il merito e non le presunte attitudini. Sensibile al tema dell'emigrazione, fondò nel 1947 l'Anfe, che aveva lo scopo di assistere gli emigrati e le loro famiglie e ne fu presidente fino al 1981. Nel 1950 poi, insieme a Lina Merlin, Angela Guidi e Maria De Unterrichter, diede vita al Cidd che, in un primo momento, operò in sostegno della proposta Merlin per l'abolizione della regolamentazione statale della prostituzione e, in seguito, si fece carico delle ex prostitute che volevano cambiare vita, aiutandole nel reinserimento sociale. Nel frattempo nel 1948 era stata eletta, nella prima Legislatura della Repubblica, alla Camera dei Deputati. Membro di diverse commissioni, fu relatrice del disegno di legge sulla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri e presentatrice e prima firmataria di proposte di legge sulla vigilanza e controllo della stampa destinata all'infanzia e alla prima adolescenza (approvata nel 1952) e sulla disciplina dell'apprendistato (approvata nel 1953). Alla scadenza della legislatura, nel 1953, abbandonò la politica attiva e, parallelamente agli impegni nel sociale, in particolare nell'ambito dell'Anfe, si dedicò a una interessante produzione di scritti, tra cui *Il cesto di lana* [Sales, Roma, 1957] incentrato sugli anni della Resistenza e del dopoguerra.



ANGELA GOTELLI

San Quirico di Albareto (PR), 28 febbraio 1905 – Albareto (PR), 21 novembre 1996

Componente della Commissione dei 75

Nata in una famiglia animata da profonda fede cattolica, frequentò il liceo a La Spezia e l'università a Genova, dove si laureò in lettere classiche. Sono questi gli anni della sua formazione politica e spirituale: entrò nella Fuci e presto ne divenne la presidente del circolo locale. Tra il 1928 e il 1929 fu eletta consigliera nazionale e successivamente, dal 1929 al 1933, presidente nazionale delle universitarie cattoliche, succedendo a Maria De Unterrichter. Durante la sua presidenza collaborò con Aldo Moro, con il presidente Iginio Righetti e con Mons. Giovanni Battista Montini (futuro papa Paolo VI). Il suo operato venne molto apprezzato e fu elogiato anche dal pontefice, nonostante avesse suscitato scandalo la sua difesa del fatto che ragazzi e ragazze frequentassero gli stessi gruppi di studio e di riflessione all'interno della Federazione. Fece in quegli anni anche la scelta del nubilato, decidendo di dedicarsi completamente all'apostolato sociale nell'ambito delle organizzazioni cattoliche e sciogliendo dalla promessa di matrimonio un giovane medico amico di famiglia. Intraprese nel frattempo la professione di insegnante, dopo aver vinto una cattedra al ginnasio di Trieste, dove proseguì nel suo impegno con la Fuci, come delegata per il nord-est. All'inizio della guerra, rientrò a La Spezia, dove frequentò un corso per crocerossina presso l'ospedale cittadino, che le consentì di poter assistere, nell'estate del 1941 a Brindisi, i soldati feriti provenienti dal fronte greco. Dopo l'8 settembre, sfollata in montagna ad Albareto, assistette e curò i malati e i feriti della zona e offrì la casa di villeggiatura della sua famiglia come sede del locale comando partigiano e asilo per gli sfollati, fronteggiando coraggiosamente i sospetti dei comandi repubblicani e una perquisizione dei militi della X Mas. Il suo ruolo di crocerossina internazionale le permise anche di intervenire nelle trattative con i tedeschi per lo scambio di ostaggi civili e prigionieri a Montegrosso di Albareto, riuscendo a evitare le rappresaglie tedesche in molti paesi dell'Emilia e della Liguria. Il suo impegno nella Resistenza, iniziato come rifiuto della guerra, si andò sempre più trasformando in impegno politico in senso stretto. Avendo già partecipato nel 1943 alle riunioni del Movimento dei laureati cattolici, volte alla stesura del cosiddetto "codice di Camaldoli", un documento programmatico che funse da ispirazione e linea guida per la politica sociale ed economica della Dc che si stava formando in quel periodo, contribuì alla nascita del nuovo partito. Nel 1945, ottenuta un'aspettativa dalla sua scuola, si trasferì a Roma, per impegnarsi nella rinata organizzazione dei laureati cattolici. Qui entrò a far parte della "Comunità del Porcellino" che si era costituita a casa Portoghesi, in Via della Chiesa Nuova, luogo di ritrovo di molti dei protagonisti della stagione dell'Assemblea Costituente, da Giuseppe Dossetti a Giorgio La Pira, da Laura Bianchini ad Amintore Fanfani: un crogiuolo di intelligenze e di forti caratteri da cui presero forma molti dei principi fondanti della convivenza della nazione che stava risorgendo e che furono poi trasfusi nella Carta costituzionale. Eletta alla Costituente nella circoscrizione di La Spezia-Genova-Imperia-Savona, il 6 febbraio 1947 fu chiamata, in sostituzione dell'on. Carmelo Caristia, alla Commissione dei 75 per la redazione del testo costituzionale e, insieme a Nilde Iotti, fece parte della I sottocommissione sui diritti e doveri dei cittadini. È da ricordare, fra i suoi vari interventi, quello relativo al potere giudiziario nell'ambito dell'attività della Commissione per la Costituzione in cui, in accordo con Nilde Iotti e Maria Agamben, sostenne fortemente, ma inutilmente, il diritto delle donne di accedere agli alti gradi della magistratura. L'Assemblea costituente fu, per la Gotelli, solo il primo passo di una lunga carriera politica, sia a livello nazionale che locale. Fu ininterrottamente presente in Parlamento dal 1948 al 1963, essendo eletta deputata nelle prime tre legislature e durante questa attività parlamentare fece parte di varie Commissioni permanenti, ricoprendo poi, nel corso della terza legislatura, anche incarichi governativi come sottosegretario di Stato alla Sanità dal 1958 al 1960 e sottosegretario di Stato al Lavoro e alla Previdenza sociale negli anni 1959 e 1960. Contemporaneamente, nel 1951 era stata eletta sindaco di Albareto, carica che ricoprì fino al 1958. Sempre attenta al sociale e ai problemi della donna, nel 1966 aderì al Cidd, costituito nel febbraio 1959 da Lina Merlin con alcune deputate democristiane, tra cui Maria De Unterrichter, Maria Agamben, Angela Guidi. Dal 1963 al 1972, infine, fu nominata presidente nazionale dell'Onmi, suo ultimo incarico politico, dopo il quale si ritirò a vita privata ad Albareto, dove trascorse gli ultimi anni di vita.

NILDE IOTTI

Reggio Emilia, 10 aprile 1920 – Poli (Roma), 4 dicembre 1999



Componente della Commissione dei 75

All'anagrafe Leonilde, è stata la prima donna a ricoprire la terza carica più alta dello Stato come Presidente della Camera dei Deputati, ma il primato per cui è conosciuta ancora oggi è quello di essere stata deputata ininterrottamente dalla prima alla tredicesima legislatura. Figlia di Egidio, ferroviere socialista, e Alberta Vezzani, casalinga, crebbe tra Reggio Emilia e Cavriago dove fu costretta a rifugiarsi durante la guerra. Il padre fu allontanato dal lavoro per il suo impegno nel sindacato e dopo la sua morte, ricevette una borsa di studio che le permise di iscriversi all'Università Cattolica di Milano, dove si laureò in Lettere nell'ottobre 1942, iniziando a insegnare in un istituto tecnico reggiano. Nell'Italia del nord c'era la Resistenza e molte bande partigiane lottavano contro i nazifascisti. Nilde Iotti venne in contatto con la parte comunista e nel 1943 iniziò a collaborare con loro: diventò staffetta partigiana e portò volantini, viveri, medicine e calze di lana con la sua bicicletta. Partecipò attivamente alla lotta di Liberazione attraverso i Gruppi di difesa della donna e nel 1945 l'Udi le affidò l'incarico di indagare sulle condizioni delle famiglie più bisognose. Fu quello l'inizio della sua lunga attività politica. Il 31 marzo 1946 fu eletta nel consiglio comunale di Reggio Emilia e a ventisei anni, nel giugno 1946, entrò nel palazzo di Montecitorio insieme ad altre venti deputate, prime donne elette nel nuovo Parlamento italiano. Ottenne 15.936 voti nella XIV circoscrizione di Parma, Modena, Piacenza e Reggio Emilia. Gli anni di lavoro all'Assemblea Costituente furono per lei una grande scuola politica, la prova della sua passione e anche la nascita di un grande amore, quello per il leader del Pci Palmiro Togliatti, sposato con la comunista Rita Montagnana e dalla quale ebbe un figlio di nome Aldo. La loro relazione le procurò molte inimicizie e difficoltà a causa della rigida morale comunista e della diffidenza di molti compagni. Il 20 luglio, insieme ad Angela Gotelli, Maria Agamben, Teresa Noce e Lina Merlin fu scelta per la Commissione dei 75 per redigere la Carta costituzionale. La sua relazione sulla famiglia resta ancora attuale e contribuì a scrivere gli articoli 29, 30 e 31 della nostra Costituzione. Gli anni Cinquanta e Sessanta furono difficili, si sentì esclusa e messa ai margini nel partito, ma non si rassegnò, continuando a lavorare dentro e fuori dal Parlamento e proponendo una pensione per le casalinghe, mai approvata. Alla fine di questo triste momento della sua vita politica, Nilde Iotti venne rieletta deputata con incarichi importanti nel Comitato Centrale, nella segreteria nazionale dell'Udi e nel comitato federale di Reggio Emilia. Dopo la morte di Togliatti a Yalta nel 1964, negli anni del movimento femminista, della contestazione studentesca e dei mutamenti sociali, sostenne molte battaglie come la legge sul divorzio (1970), la riforma del nuovo diritto di famiglia (1975) che promuoveva la parità giuridica e morale dei coniugi e l'equiparazione tra figli legittimi e illegittimi e infine l'interruzione volontaria di gravidanza (1978). Il 20 giugno 1979 fu incoronata "regina" di Montecitorio al primo scrutinio con 433 voti e iniziò il mandato ancora oggi rimasto imbattuto di Presidente della Camera per tredici anni consecutivi, rieletta poi nel 1983 e nel 1987. Erano gli anni di piombo, costellati da violenza, paura e terrorismo nei quali lei mise al centro il ruolo pluralistico del Parlamento e difese le istituzioni democratiche. Iotti fu un Presidente (al maschile come voleva lei) super partes, attenta alle minoranze e a garantire la massima rappresentanza a tutte le parti, elegante nell'abbigliamento e severa nell'aspetto, la prima comunista a ricevere un mandato esplorativo e rinunciò alla nomina di senatrice a vita proposita dal Presidente della Repubblica Cossiga. Amica della democristiana Tina Anselmi, negli anni Ottanta le affidò l'incarico di presiedere la commissione d'inchiesta sulla loggia massonica P2 e si impegnò sul fronte delle riforme istituzionali e della riforma del Regolamento della Camera contro il voto segreto e contingentando i tempi per ridurre l'ostruzionismo dei radicali in aula. Convinta europeista (fu deputata del Parlamento europeo dal 1969 al 1979), Nilde Iotti fu una donna forte, coraggiosa e tenace che fece delle scelte a volte anche in controtendenza con il suo stesso partito. Nel 1992 per lei si aprì la corsa al Quirinale, ma i tempi non erano forse ancora maturi e al nono scrutinio il Pds abbandonò la sua candidatura. Il 18 novembre 1999 con una lettera indirizzata al presidente della Camera Luciano Violante, Nilde Iotti lasciò il suo banco di deputata per motivi di salute dopo aver dedicato cinquantatré anni alla politica. Il suo insegnamento più grande è quello di essere stata sempre sé stessa, di non aver dovuto scegliere rinunciando per forza a qualcosa e lo dimostra tutta la sua carriera.



Componente della Commissione dei 75

LINA MERLIN

Pozzonovo (PD), 15 ottobre 1887 – Padova, 16 agosto 1979

All'anagrafe Angelina, ma meglio nota come Lina, nacque in una famiglia numerosa della borghesia progressista: il padre era segretario comunale a Chioggia – dove Lina visse l'infanzia e la giovinezza – e la madre maestra. Anche lei seguì la strada materna e a vent'anni iniziò a lavorare a Padova e, anche se ben presto ottenne la laurea in lingue e letterature straniere che le avrebbe permesso di insegnare francese nelle scuole medie, scelse di continuare a lavorare nelle elementari, fino al 1926 quando – essendosi rifiutata di prestare giuramento al fascismo – fu estromessa dall'insegnamento. La cultura e i valori trasmessi dalla famiglia e il suo alto senso della giustizia la portarono a iscriversi nel 1919 al Psi, anche perché lei, chiamata in famiglia "pacefondaia" per il suo antimilitarismo, ne aveva condiviso il rifiuto dell'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale (nella quale peraltro persero la vita due suoi fratelli). Iniziò a collaborare al periodico *La difesa delle Lavoratrici*, di cui in seguito assunse la direzione, e al settimanale socialista padovano *L'Eco dei Lavoratori*. Nello stesso periodo conobbe il medico e deputato socialista Dante Gallani, con il quale nacque un'intesa di ideali e sentimenti. Alle riunioni del partito si distinse fin da subito per il suo carattere battagliero, tanto che nel 1924 le fu affidata la regia della campagna elettorale veneta: incarico delicato, impegnativo e decisamente straordinario per un'epoca in cui le donne non avevano ancora il diritto di voto. Stilò in questa occasione un rapporto dettagliato e preciso delle violenze e illegalità compiute dagli squadristi e lo consegnò al deputato Giacomo Matteotti, il quale lo utilizzò per stendere il suo documentato atto di accusa al fascismo ormai al potere: fu proprio dopo quel discorso in Parlamento che Matteotti venne rapito e assassinato. Nel 1926, già schedata nel casellario politico centrale, lasciò Padova e si trasferì a Milano, nel vano intento di sfuggire alla repressione: arrestata e condannata dal Tribunale speciale a cinque anni di confino in Sardegna. Al suo ritorno, ritrovò Gallani vedovo e padre di due figli e si sposò con lui, che però morì dopo appena quattro anni. Le rimase il conforto dei figli di lui (Mario e Corrado, poi caduti per la libertà) e quello di Franca Cuonzo, figlia di una sua cugina morta prematuramente e che lei aveva adottato. Dopo l'8 settembre 1943 entrò nella Resistenza, prendendovi parte attiva e organizzando con Ada Gobetti, Laura Conti e altre antifasciste i Gdd e, dopo la Liberazione, entrò a far parte della direzione del suo partito che le affidò, durante il governo regionale lombardo del Cln Alta Italia, la riorganizzazione delle scuole, nominandola vicecommissaria all'istruzione. Nel 1946 fu eletta alla Costituente nel collegio unico nazionale per il Psiup e fece parte della Commissione dei 75: a lei si deve l'interpolazione della locuzione "di sesso" nell'articolo 3, tra i criteri di distinzione che non possono determinare discriminazioni di trattamento, parametro fondamentale per impedire disposizioni legislative dal carattere discriminatorio nei confronti delle donne. Nel 1948 fu eletta al Senato, insieme con tre altre donne, mentre nel 1953, alla sua seconda legislatura, sempre al Senato, fu invece l'unica donna («Si diceva che il Senato avesse una donna sola, ma una di troppo», affermava); nel 1958, infine venne eletta alla Camera, e qui fece parte della Commissione antimafia. Nel frattempo, però si consumò la sua rottura con il Psi, dove la sua intransigenza di militante appassionata e la sua inflessibilità con sé stessa e con gli altri le avevano procurato ostilità e inimicizie, e da cui uscì nel 1961, entrando a far parte del gruppo misto, dichiarando nel suo discorso di commiato di non poterne più di «fascisti rilegittimati, analfabeti politici e servitorelli dello stalinismo». Nella sua attività parlamentare dedicò tutti i suoi sforzi al miglioramento della condizione femminile e a portare in evidenza le problematiche del Polesine (miseria, emigrazione, malattie endemiche), mostrando in tutte le sue battaglie tenacia, coerenza politica, serietà e la capacità di saper ribattere in maniera efficace e tagliente alle battute, talvolta assai poco cavalleresche, che le venivano spesso rivolte. Tra le proposte di legge da lei presentate possiamo ricordare quella per l'abolizione del carcere preventivo o la procrastinazione dell'inizio della pena per le madri, per l'eliminazione dell'indicazione di "figlio di NN" (*Nomen Nescio*) dai documenti anagrafici, per l'introduzione del divieto di licenziamento per causa di matrimonio. Ma indubbiamente la sua fama è legata alla legge 75 del 20 febbraio 1958, con la quale veniva abolita la regolamentazione statale della prostituzione e si disponevano sanzioni nei

confronti dello sfruttamento e del favoreggiamento della prostituzione: legge che ebbe un lungo iter parlamentare, durato addirittura dieci anni, durante il quale emersero arretratezze culturali, ipocrisie e falsi moralismi, e che venne discussa in aula quasi sempre in seduta segreta, perché si riteneva più opportuno e dignitoso evitare una discussione alla presenza della stampa e del pubblico. Lina Merlin fu anche consigliere comunale di Chioggia dal 1951 al 1955 e profuse sempre grande impegno in favore delle popolazioni di quel territorio, sostenendo la necessità di una sua bonifica integrale: la troviamo nel 1951, a sessantaquattro anni, tra le valli inondate dal fango, “piccola donna infilata in stivaloni di gomma fra gli uomini del soccorso” a portare aiuto, così come fece nelle successive inondazioni, non facendo mancare critiche e rimproveri al governo e ai responsabili dei soccorsi, perché mancavano ruspe, camion e sacchi di sabbia e non c'erano rendiconti su come fossero impiegati i soldi stanziati. A settantasette anni, nonostante le esortazioni dei suoi sostenitori che avrebbero voluto rivederla candidata anche nelle elezioni del 1963 come indipendente, decise di ritirarsi dalla politica e, su sollecitazione della figlia adottiva, si dedicò a scrivere la sua autobiografia, ripercorrendo un'esistenza di impegno sociale e di battaglie per la libertà. Fu però pubblicata solo nel 1989, dieci anni dopo la sua scomparsa, per iniziativa di Elena Marinucci, anche lei senatrice socialista, che curò anche la pubblicazione dei suoi discorsi parlamentari.

TERESA NOCE

Torino, 29 luglio 1900 – Bologna, 22 gennaio 1980

Nacque in una famiglia di modestissime condizioni economiche e venne allevata, insieme al fratello maggiore, dalla madre, dopo che il padre li aveva abbandonati. Teresa mostrò da subito intelligenza, caparbia e desiderio di riscatto. Costretta dalle circostanze a lasciare molto presto la scuola e a rinunciare al sogno di fare la maestra, proseguì la sua istruzione da autodidatta, leggendo sempre, anche mentre svolgeva vari mestieri, tra cui quello di sartina, di operaia in un biscottificio e, durante la Grande Guerra, di tornitrice alla Fiat Brevetti. Dopo la morte della madre per malattia e quella del fratello in guerra, si ritrovò sola e fece dell'impegno politico la sua ragione di vita. Dapprima nel Psi, dando vita nel 1919 con altri compagni al circolo giovanile socialista torinese, ma poi aderì sin dalla sua fondazione, nel 1921, al PCd'I. Fu lì che conobbe Luigi Longo, studente di ingegneria, destinato a diventare un dirigente politico di primo piano. Iniziò poco dopo la loro storia d'amore. Quando si accorse di essere incinta però, Teresa dovette fare i conti con la famiglia di lui, visto che all'epoca per sposarsi prima dei venticinque anni era necessario il consenso dei genitori; quelli di Longo non erano affatto intenzionati a permettere al proprio figlio di sposare una donna “brutta, povera e comunista”. Teresa e Luigi attesero così due anni, mentre nel frattempo erano nati due bambini: Luigi Libero nel 1923, mentre il padre era imprigionato a San Vittore, dove peraltro egli stesso aveva rischiato di nascere, perché lì era stata rinchiusa Teresa Noce, arrestata per la prima volta, e poi rilasciata per insufficienza di prove, proprio pochi giorni prima del parto; e Pier Giuseppe che morì di meningite poco dopo la nascita. Nel 1926, costretti all'illegalità dall'avanzata del fascismo, Teresa Noce e Luigi Longo presero la via dell'esilio. Furono prima in Unione Sovietica, poi a Parigi e successivamente in Svizzera. Da qui Teresa – che nel frattempo aveva avuto il terzo figlio, Giuseppe detto Putisc – compì, con il nome di Estella, numerosi viaggi clandestini in Italia per svolgervi propaganda e attività antifascista. Nel 1936 insieme con il marito furono in Spagna tra i volontari accorsi in difesa della Repubblica dopo lo scoppio della guerra civile: lì curò la redazione del giornale degli italiani combattenti nelle brigate internazionali, *Il Volontario della Libertà*. A guerra terminata, tornata a Parigi, attese con una certa ansia il rientro del marito, temendo il peggio. In realtà Luigi Longo tornò sano e salvo: il ritardo era solo dovuto a una breve vacanza che si era concesso con la sua segretaria spagnola. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, la Noce venne arrestata in Francia e internata nel campo di Rieucros; fu liberata per intervento delle autorità sovietiche e autorizzata a ritornare a Mosca, dove vivevano i figli, ma l'invasione tedesca dell'Unione Sovietica, nel giugno 1941 impedì questo ricongiungimento. Rimase quindi in Francia, a Marsiglia, dove prese a



Componente della Commissione dei 75

lavorare per il Partito comunista francese e partecipò alla Resistenza nel gruppo dei Francs-tireurs-et-partisans. Nuovamente arrestata nel 1943, dopo alcuni mesi di carcerazione, fu deportata in Germania, prima nel campo di concentramento di Ravensbruck, poi a Holleischen in Cecoslovacchia, dove fu destinata al lavoro forzato in una fabbrica di munizioni fino alla liberazione del campo da parte dell'esercito sovietico. Dopo la fine di questa lunga pagina di guerra e resistenza, tornata in Italia nel 1945, si ributtò a capofitto nell'attività politica: fu nominata alla Consulta e nel 1946 risultò la prima degli eletti alla Costituente della sua circoscrizione (Modena, Reggio Emilia, Parma e Piacenza) e una delle più votate del Pci a livello nazionale e fece parte – per la sua indiscussa preparazione – della Commissione dei 75, incaricata di stendere il testo della carta costituzionale, partecipando ai lavori della III sottocommissione, che si occupava dei diritti e doveri economico-sociali; intervenne in favore delle garanzie economiche e sociali per l'assistenza della famiglia, sul diritto al lavoro e all'assistenza, sul diritto di proprietà e intrapresa economica. Eletta in Parlamento, vi rimase per due legislature, durante le quali presentò, nel 1948 la proposta di legge per la “Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri” e nel 1950, insieme con Maria Agamben, la legge che prevedeva eguale salario per eguale lavoro per donne e uomini. Intanto, tra il 1948 e il 1949, stanca delle avventure amorose del marito – che già quando lei era stata rinchiusa nei lager tedeschi, aveva iniziato a convivere *more uxorio* con un'altra loro antica compagna di battaglie, Caterina Picolato, e aveva poi iniziato un'altra relazione con l'ex partigiana Bruna Conti, da cui ebbe anche un figlio – lasciò la casa romana e si trasferì a Milano, dove poteva occuparsi più da vicino della Fiot di cui era segretaria, chiedendo la separazione consensuale, anche per evitare pettegolezzi deleteri per il partito. Nel 1953 scoprì, da un trafiletto comparso sul Corriere della Sera che “Luigi Longo e Teresa Noce avevano ottenuto a San Marino l'annullamento del loro matrimonio”. Il divorzio allora in Italia non era possibile; per questo chi poteva permetterselo chiedeva l'annullamento del matrimonio, se religioso, presso la Sacra Rota, oppure all'estero e poi lo faceva trascrivere in Italia; ma ovviamente tutto questo contrastava con i principi del partito, contrario a questi annullamenti borghesi e truffaldini e che raccomandava a tutti i suoi iscritti comportamenti ispirati al massimo di severità e rigore. E quindi, ingenuamente, Teresa Noce pensò che suo marito, per di più vicesegretario del partito, non avrebbe certo potuto fare una cosa del genere, oltretutto senza nemmeno parlarne con lei e inviò al giornale – dopo aver chiesto inutilmente che fosse il Partito a farlo – una smentita; salvo poi scoprire che era tutto vero e che addirittura il marito aveva falsificato la sua firma. E iniziò proprio da lì, tristemente, la sua parabola discendente: il Pci non aveva gradito che avesse reso pubblica, con la sua smentita, una vicenda privata; i compagni con cui aveva condiviso anni di lotte avallavano il comportamento di Longo e fu lei, alla fine, a essere messa sotto accusa ed espulsa dal comitato centrale, trauma che definì «grave e doloroso più del carcere, più della deportazione». Non venne più ricandidata e qualche anno dopo abbandonò anche l'incarico alla Fiot, allontanandosi gradualmente dalla vita pubblica. Nel 1974 pubblicò, presso la casa editrice La Pietra, la sua autobiografia, *Rivoluzionaria professionale*, poi ripubblicata nel 1977 da Bompiani, dove raccontava, insieme alla sua storia personale, la vicenda del partito comunista italiano dalla sua fondazione.



BIANCA BIANCHI

Vicchio (FI), 31 luglio 1914 – Firenze, 9 luglio 2000

Nata in una famiglia di modeste condizioni, a sette anni restò orfana del padre Adolfo, fabbro e segretario della locale sezione socialista. Sua madre, insieme a lei e alla figlia maggiore, si trasferì a Rufina presso l'abitazione dei suoi genitori. Fu suo nonno, un contadino antifascista, a stimolare Bianca con discussioni letterarie e religiose e a darle i primi rudimenti di politica. La giovane rivelò ben presto un grande interesse per lo studio e si trasferì a Firenze per frequentare la scuola magistrale prima e la Facoltà di Magistero poi. Nel 1939 si laureò con ottimi voti in Filosofia e Pedagogia con il prof. Ernesto Codignola, con una tesi sul pensiero religioso in Giovanni Gentile che fu pubblicata l'anno successivo. Insegnò in diversi

istituti superiori di varie città ma i suoi metodi, ispirati alla libertà e al dialogo, erano in contrasto con i principi della scuola fascista. Entrata più volte in conflitto con i suoi dirigenti, abbandonò con grande fierezza l'insegnamento in Italia, accettando nel 1941 un incarico in Bulgaria. Rientrata in patria nel 1942, dopo la caduta del fascismo e la firma dell'armistizio partecipò, su invito del prof. Codignola, alle riunioni del Partito d'Azione, contribuendo attivamente alla Resistenza. Dopo la Liberazione aderì al Psiup – Partito socialista italiano di unità proletaria, nato nel 1943 dalla fusione del Psi con il Movimento di Unità Proletaria – di Saragat e Nenni, impegnandosi a tempo pieno nella politica. Durante la campagna elettorale acquisì da subito molti consensi tra la base, anche grazie alle sue abilità oratorie, al punto che le fu proposto di presentarsi alle elezioni per l'Assemblea Costituente nel collegio Firenze-Pistoia, ottenendo il doppio delle preferenze del capolista Sandro Pertini. Nel novembre del 1946 venne poi eletta al Consiglio comunale di Firenze, anche qui con il maggior numero di preferenze. All'interno dell'Assemblea Costituente ricoprì, insieme a Teresa Mattei, la carica di Segretaria di Presidenza. Le cronache si occuparono subito di lei, non per parlare del suo impegno e del suo lavoro, ma del suo abbigliamento e dei suoi capelli biondi. Il giornalista Jader Jacobelli, che seguì i lavori della Costituente per la rubrica Oggi a Montecitorio commentò: «La chiamavano tutti “la Biondissima”, come se fosse una vamp, e non una delle deputate più preparate che siano passate da Montecitorio». Intervenire in aula non le fu affatto facile, anzi le richiese grande coraggio e tenacia, come lei stessa racconta in un suo libro: «La più accanita contro di me è Lina Merlin: ma guarda, penso, una donna contro un'altra donna, dovrebbe sostenermi, aiutarmi. Sono ferita nell'amor proprio e decido di non permettere nessun boicottaggio su di me. [...] è diventata una sfida. Ingoio saliva amara, la pelle mi brucia addosso come fosse stata frustata, ma resto in silenzio. Non siamo i rappresentanti di coloro che ci hanno dato il voto? Per loro parlerò». Decisa a non mollare, affrontò Saragat, che però la tranquillizzò: «Tu parlerai perché ti farò parlare io, ricordalo, sono il presidente. Ti chiamerò alla tribuna martedì pomeriggio. Preparati bene». Il 22 luglio 1946, quando le venne data la parola, ebbe un momento di panico, ma poi iniziò a parlare con calma e saggezza come si addice a un'aula parlamentare, quasi che una sapienza antica guidi il pensiero che non ha più paura: «Quando finisco il presidente si alza, viene verso di me, mi stringe la mano e si congratula: l'assemblea si leva in piedi con un applauso prolungato. I miei colleghi di partito mi accolgono sorridenti». Il giorno dopo un giornale intitolò *A Montecitorio nasce una prima attrice giovane*. Al congresso del partito del 1947 decise di seguire la minoranza di Saragat, a cui la legava anche una profonda amicizia, nel Partito Socialista dei Lavoratori Italiani – divenuto poi Psdi – nelle cui liste venne candidata ed eletta in Sicilia, nella prima legislatura nel 1948. Numerose furono le proposte di legge che presentò: da quelle sulla scuola – in particolare contro le sovvenzioni statali alla scuola privata, sospettata di concedere con troppa facilità diplomi e titoli, con una gestione “mercantile”, alle quali propose di sostituire la parificazione, che offriva migliori garanzie attraverso regolari concorsi per il reclutamento degli insegnanti – a quelle sulle pensioni, sull'occupazione e sulla ricerca di paternità. Ma il tema che più le stava a cuore era quello del “riconoscimento dei figli naturali” – come dimostra anche il libro che scrisse sull'argomento, *I figli di nessuno*, ricco di dati e di argomentazioni – di cui parlò anche al Congresso internazionale delle donne ad Amsterdam, destando scalpore e sdegno quando raccontò che in Italia sui documenti del figlio naturale, perfino sulla pagella scolastica, veniva riportata la dizione di figlio di NN (*Nomen Nescio*). Al suo ritorno, iniziò a lavorare a un progetto di legge, in cui si prevedeva l'allargamento della ricerca della paternità, il riconoscimento obbligatorio da parte della madre, migliore assistenza alle madri nubili, superamento di ogni discriminazione giuridica o sociale tra bambini nati dentro o fuori dal matrimonio: proposta che venne respinta, rivelando le notevoli resistenze che ancora c'erano a questo riguardo; bisognò attendere il 1955 perché una legge abolisse dai documenti anagrafici la menzione della nascita illegittima. Dopo quella prima legislatura, Bianca Bianchi non fu più rieleta e riprese con entusiasmo il suo impegno per la scuola – fondando anche a Montesenario la “Scuola d'Europa”, centro educativo di sperimentazione didattica, strutturato secondo il metodo Pestalozzi, che accoglieva ragazzi delle scuole elementari e medie provenienti da tutta l'Italia centro-settentrionale – e la sua attività di scrittrice. Rientrò in politica quasi venti anni dopo, eletta consigliera comunale e poi vicesindaco e assessora alle questioni legali e affari generali a Firenze dal 1970 al 1975.



TERESA MATTEI

Genova, 1° febbraio 1921 – Usigliano di Lari (PI), 12 marzo 2013

Segretaria di Presidenza

Figlia di Ugo, un convinto antifascista dirigente del Partito d'Azione a Firenze e sorella di Gianfranco, che si suicidò nel 1944 nel carcere di via Tasso a Roma per non tradire i compagni e dopo giorni e giorni di torture. A soli 16 anni fu mandata in Francia per portare denaro ai fratelli Rosselli, e al ritorno fu arrestata; rilasciata, continuò nell'attività antifascista distribuendo volantini clandestini. Nel 1938 fu radiata da tutte le scuole d'Italia perché contestava le lezioni in difesa della razza ariana. Si diplomò da privatista studiando con due grandi amici del padre, Calamandrei e La Pira, e riuscì a laurearsi in filosofia nel 1944. Teresa partecipò attivamente alla lotta di Liberazione, soprattutto nelle cellule comuniste fiorentine, con il nome di "Chicchi". A Mantova, dove si era recata per incontrare don Mazzolari, venne arrestata: in cella, a contatto con le prostitute, scoprì la piaga sociale che Lina Merlin avrebbe affrontato nel nuovo Parlamento. Durante una missione partigiana, inviata da Firenze a Roma per consegnare le matrici per stampare il giornale l'Unità, fu nuovamente arrestata dai tedeschi a Perugia e subì uno stupro di gruppo. Durante gli anni della Resistenza conobbe Bruno Sanguinetti, di origine ebraica, figlio del proprietario dell'industria alimentare Arrigoni, comandante del Fronte della Gioventù (giovani del Partito comunista clandestino). Quando Firenze fu liberata raccontò di essere stata lei a indicare ai gappisti la figura del filosofo – e suo professore – Giovanni Gentile e che fu Sanguinetti a pianificare l'attentato: la violenza del fascismo le aveva insegnato la crudeltà della logica amico/nemico. Fu eletta all'Assemblea Costituente nel collegio di Firenze-Pistoia. Le cronache la tramandano come "cocchetta" di Terracini, "signorina tanto perbene" che sembrava una democristiana, "ragazzina di Montecitorio" che fece contento Togliatti perché la prima segretaria d'aula era una comunista. Quando si apprese della sua scomparsa, la stampa rievocò quasi solo la sua invenzione della mimosa come simbolo per la festa delle donne. In realtà fu una donna determinata, sempre in conflitto con le istituzioni, forse anche con sé stessa, e si spese per dare senso a politiche che valorizzassero la soggettività della vita quotidiana anche nelle istituzioni. Teresa era stata una "dura": educata all'antifascismo, da "costituente" imparò che anche per i compagni le donne "stanno al loro posto". Non fu una femminista *ante litteram*: per la sua generazione la lotta di liberazione era stato il trampolino per una parità rimasta incompiuta. Le donne non erano ancora cittadine, perché non potevano «acquisire una parte di quella sovranità che spettava a tutti», anche se «in guerra avevano guidato treni, fatto le postine, finita la guerra erano state rimandate a casa». Divenne scomoda per il suo stesso partito per essersi rifiutata di adeguare la propria vita di donna agli ordini di un Pci moralista e bigotto: nell'inverno del 1947 era rimasta incinta dalla relazione con Sanguinetti e Togliatti aveva deciso che l'impudente doveva abortire (e non fu la sola donna a cui impose quella scelta). Teresa reagì con un netto rifiuto: «Le ragazze madri in Parlamento non sono rappresentate, dunque le rappresento io». La situazione fu poi regolarizzata all'estero con il matrimonio a Budapest nel 1948, ma Teresa non perdonò. La "maledetta anarchica" (come la chiamava Togliatti) ubbidì, ma non accettò passivamente l'imposizione del voto a favore dell'inserimento dei Patti Lateranensi nella Costituzione (art. 7); per questo rifiutò di candidarsi alle elezioni del 18 aprile 1948. Per Teresa era diventato impossibile mantenere la fiducia nel comunismo sovietico soltanto perché i compagni italiani erano fedeli alla democrazia. Che Stalin fosse un dittatore lo pensavano in molti; ma «sono stata io una delle prime dall'interno del Pci a denunciarne le degenerazioni». Così fu espulsa dal Pci e la più giovane delle "Madri della Costituzione" scomparve dall'ufficialità della scena politica italiana. La sua vita fu sempre libera, dalla coscienza, che l'ha accompagnata, dalla politica istituzionale all'attenzione per i problemi dell'infanzia, nel convincimento che già ai piccoli si debba insegnare come «cercare insieme le vie giuste e capire gli altri». Restata vedova si risposò ed ebbe altri figli. Visse con discrezione la sua vita privata, naturalmente ma con riserbo, anche quando affrontò gravi lutti familiari. Attenta all'impatto dei linguaggi audiovisivi sulle giovani generazioni, si impegnò in progetti che mettevano insieme cinema e scuola, attività visuali (anche con Bruno Munari) e una idea ampia di comunicazione culturale, dando vita al progetto "Radio Bambina". Continuò l'impegno

politico come “indipendente” per le donne, a difesa della Costituzione (proposte di integrare l’art. 3 con la “pari dignità di tutti, bimbi compresi”). La sua attenzione ai bambini – e a quelli che restano bambini nello spirito – per quella tensione utopistica che i suoi compagni non riuscivano a sentire come componente determinante del futuro. “Fare politica”, infatti, significa anche affidarla alla generazione che cresce, portatrice delle potenzialità umane che non abbiamo quasi mai il coraggio di far sviluppare.

RESISTENZA SUL TERRITORIO

LA SEZIONE ANPI PRATELLO Voce libera tra le libere voci dell’Antifascismo

Il 22 novembre 2009 nasce la sezione Anpi del Pratello. La scintilla che le ha dato vita è scoccata il 25 aprile del 2008, in occasione della prima edizione di Pratello R’Esiste, ed è stata colta dal partigiano a cui ora la nostra sezione è intitolata: Giancarlo Grazia, nome di battaglia “Fritz”, ma Comandante Gianca per la Brigata Pratello che ha raccolto il suo invito a convogliare in una

casa comune e solida le belle energie respirate in quell’occasione.

Da sempre voce libera tra le libere voci dell’antifascismo, è anomala per sua natura, poiché, anziché avere come bacino di riferimento la popolazione di un quartiere cittadino, fa capo a una sola strada. Una strada sola ma di tempra resistente nel passato, come ci racconta Odette Righi Boi ne *Il Pratello*, come attesta la lapide all’incrocio tra Pratello e Pietralata dedicata ai caduti comunisti della via e come testimoniano tutt’oggi le tante realtà di matrice antifascista che la animano.

Tratto caratterizzante della sezione è la collaborazione con tante di queste differenti entità, diverse tra loro, ma legate nei principi fondanti da quanto recita la nostra carta Costituzionale, della quale ci sanno e percepiscono come difensori e custodi.

Qual è del resto il ruolo che l’Anpi dovrebbe avere in questo particolare tempo e in che modo la nostra associazione, ormai spogliata dei partigiani che le hanno dato vita, viene percepita dalle nuove generazioni, quelle che han da raccogliere il testimone che ora siamo noi a porgere?

Lo abbiamo chiesto a Luca Alessandrini, storico della Resistenza, a Giuseppe Ugo Rescigno, costituzionalista, a Pina Lalli, sociologa della





comunicazione e ai giovani rappresentanti di Black Lives Matter, Fridays for Future e PeopAll del Cassero, movimenti impegnati nella pratica quotidiana dell'antifascismo, da noi invitati, nel novembre del 2021, alla tavola rotonda "Siamo tutti Antifascisti?". Il confronto è stato illuminante e ha messo in luce quanto bisogno ci sia di mettere in rete tra loro le realtà esistenti.

Dal loro sguardo attento sono scaturite collaborazioni durature e con i PeopAll diversi sono in corso d'anno i momenti di incontro e gli eventi costruiti insieme sul tema della memoria delle vittime omosessuali durante il nazi-fascismo e per i diritti Lgbtq+.

Questo si aspettano da noi: che li aiutiamo a tessere la rete della Resistenza.

E questo è lo spirito che ci guida.

L'attenzione ai giovani e alla loro formazione è infatti il filo conduttore di buona parte delle nostre iniziative. Prima fra tutte la collaborazione col Coro R'Esistente, nato nel 2008 da un'idea dei fondatori della sezione e memoria viva della Resistenza di ieri e delle Resistenze di oggi. I canti che interpretano hanno attraversato ormai tre generazioni di coriste e coristi dai sei anni in su. Dal 2022, ai cinquanta e più componenti, si sono aggiunti studenti e studentesse del doposcuola dei Servizi Educativi Scolastici Territoriali del quartiere Porto Saragozza. A loro, provenienti

dai Paesi più svariati, avevamo raccontato storie di Resistenza da cui hanno tratto immagini da serigrafare. Una di esse, ispirata a *Dove vola l'avvoltoio* di Calvino e Liberovici, è diventata il simbolo del Coro.

Il repertorio del Coro è stata fonte di ispirazione per l'edizione 2024 di un'altra iniziativa che dal 2020 ci caratterizza: un calendario illustrato che porta nelle case valori resistenziali di cui ogni anno si propone un differente aspetto di lettura. Realizzato in collaborazione con lo Studio Ram e col corso di Linguaggi del Fumetto dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, questo progetto ha dato vita a collaborazioni rilevanti. Tra le altre quella con la Cineteca di Bologna che, nella settimana a cavallo col 25 aprile 2023, ha proiettato alcuni dei film illustrati nel calendario dedicato al Cinema Resistente. L'interpretazione che i giovani artisti danno ai temi da noi di volta in volta proposti, non smette mai di emozionarci. Il loro sguardo non è mai banale e ci dimostra quanto sia importante non solo trasmettere la memoria ma anche rimanere in ascolto di come viene percepita da chi non ha vissuto quegli eventi. I "Canti R'Esistenti" sono quindi i protagonisti di quest'anno e il prossimo 25 aprile li ascolteremo anche nell'interpretazione che ne daranno gli studenti del Liceo Musicale "Lucio Dalla".

Non abbiamo ancora lanciato invece il tema 2024 per un altro degli appuntamenti fissi di



Anpi Pratello: il *Contest Musicale Antifascista*. Nato nel 2018 per mettere in rete i collettivi degli studenti medi coinvolgendo i gruppi musicali delle scuole superiori, invita i partecipanti a interpretare canzoni originali o cover su un determinato argomento e a motivarne la scelta. In palio i palchi di feste cittadine quali Pratello R'Esiste, Oltre il Ponte e il 1° Maggio in piazza Maggiore, ancora una volta nell'ottica di creare un filo comune tra i differenti modi di declinare l'antifascismo. Insieme a noi nel realizzare questo non sempre facile obiettivo, i Perché No? #maipiùfascismi, gruppo di studenti universitari ora e liceali in origine, e il Vecchio Son, resistente punto di riferimento per la musica underground a Bologna. Compagni di viaggio nell'impresa tra gli altri, sono stati Frequenze Partigiane, Radio C.A.P. e due importanti realtà cittadine che ora non hanno più casa: la Casa del Popolo "Venti Pietre" e "XM24".

Fra le tante iniziative realizzate, oltre a quelle descritte, è d'obbligo citare la nostra presenza in strada per la Festa della Liberazione ogni 25 aprile in Pratello dove sono a nostra cura al mattino la posa della corona, la testimonianza partigiana, la curatela del Coro R'Esistente che canta in piazza S. Rocco per poi recarsi ai giardini di Villa Cassarini a Porta Saragozza per rendere omaggio alle vittime transessuali e omosessuali del nazifascismo.

L'impegno profuso in questi ultimi anni ha ripagato anche in termini di iscritti: dai 69 che eravamo nel 2016, dopo essere raddoppiati nel 2019, siamo diventati 225 nel 2023. Una crescita costante che ci rafforza non solo numericamente, ma che ci spinge anche a continuare nella strada intrapresa.

Dal 2019 l'Anpi Pratello "Giancarlo Grazia" ha sede in Porta Pratello, in via Pietralata 58, dove siamo partner di Arci, Caritas e Idee in Movimento, e condividiamo gli spazi di collaborazione con numerose altre associazioni quali Libera, lo sportello Ti Ascolto, Bologna for Climate Justice, Gruppo Trans, Approdi, Centro risorse Lgbti.

Ci trovate lì tutti i mercoledì dalle 17.30 alle 19.30

Altri contatti:

anpipratello@gmail.com

Canale youtube Anpi Pratello

UN PODCAST PER DARE VOCE ALLA RESISTENZA A SASSO MARCONI

di Filippo Natali

VOCI DALLA RESISTENZA



Nell'ultimo numero di questa rivista Anna Cocchi, Presidente dell'Anpi provinciale di Bologna, ha giustamente menzionato la crudeltà dell'anagrafe: i giovani e le ragazze che hanno preso parte alla Resistenza sono persone anziane o, purtroppo, non ci sono più. Lasciare che il ricordo di questa lotta a noi così vicina si spenga solo perché i protagonisti non sono più in grado di raccontarla sarebbe un grave torto non solo verso la storia, ma anche verso la nostra popolazione.

Quella della Resistenza è stata una battaglia combattuta seguendo un ideale di libertà nel tentativo di creare un mondo migliore ed è quindi più viva, attiva e contemporanea che mai. È, a mio parere, importante che questa battaglia la capiscano appieno soprattutto i ragazzi delle nuove generazioni. Questo anche perché è sempre meno probabile che fra le file dei loro nonni siano annoverate persone che hanno vissuto e assimilato direttamente gli eventi della seconda guerra mondiale.

Ai ragazzi di queste generazioni manca quindi il contatto diretto, la fonte orale, che gli permetta di toccare in maniera tangibile il peso di quello che è accaduto in Italia 80 anni fa. È quindi vitale che, quando si parla di Resistenza, si cerchi di raggiungere tutte le fasce di età possibili, dando forse la precedenza a quelle più giovani.

Ricordare i protagonisti e le vicende delle nostre terre è un impegno che va preso con coscienza e che va coniugato a seconda del momento storico in cui ci si trova, utilizzando le tecnologie a disposizione. È per questo che noi dell'Anpi di Sasso Marconi abbiamo deciso di creare un Podcast che tratti della Resistenza nel nostro paese, il cui titolo è *Voci della Resistenza*. Esso vuole divulgare e sensibilizzare il territorio provinciale riguardo all'antifascismo, tentando di partire da eventi locali e riferiti alla nostra realtà per analizzare i concetti che prendono vita da questi eventi, estendendo poi l'analisi di questi concetti ad argomenti più generali, fra cui i diritti, la libertà, la violenza e la guerra. La Lotta di Liberazione e la Resistenza sono esistite a Sasso Marconi come in tutta l'Emilia-Romagna, hanno caricato la popolazione di un peso storico che deve trasformarsi nella consapevolezza che ciascun evento valga la pena di essere ricordato e da cui si possa imparare, qui come ovunque. Il 29 novembre è uscita la terza puntata del Podcast, in cui si trattava del ruolo delle donne di Sasso Marconi e dintorni durante la Resistenza e, una volta al mese, usciranno nuove puntate che si potranno direttamente ascoltare su Spotify. Questo perché siamo convinti che, indipendentemente dal fatto che Sasso Marconi possa essere un piccolo centro, gli eventi che qui hanno preso luogo portano un carico che deve essere ricordato e a cui occorre dare voce.



SCAN ME

VITE RESISTENTI

RICORDO DI ERMENEGILDO BUGNI, IL PARTIGIANO "ARNO"

di Mauro Maggiorani

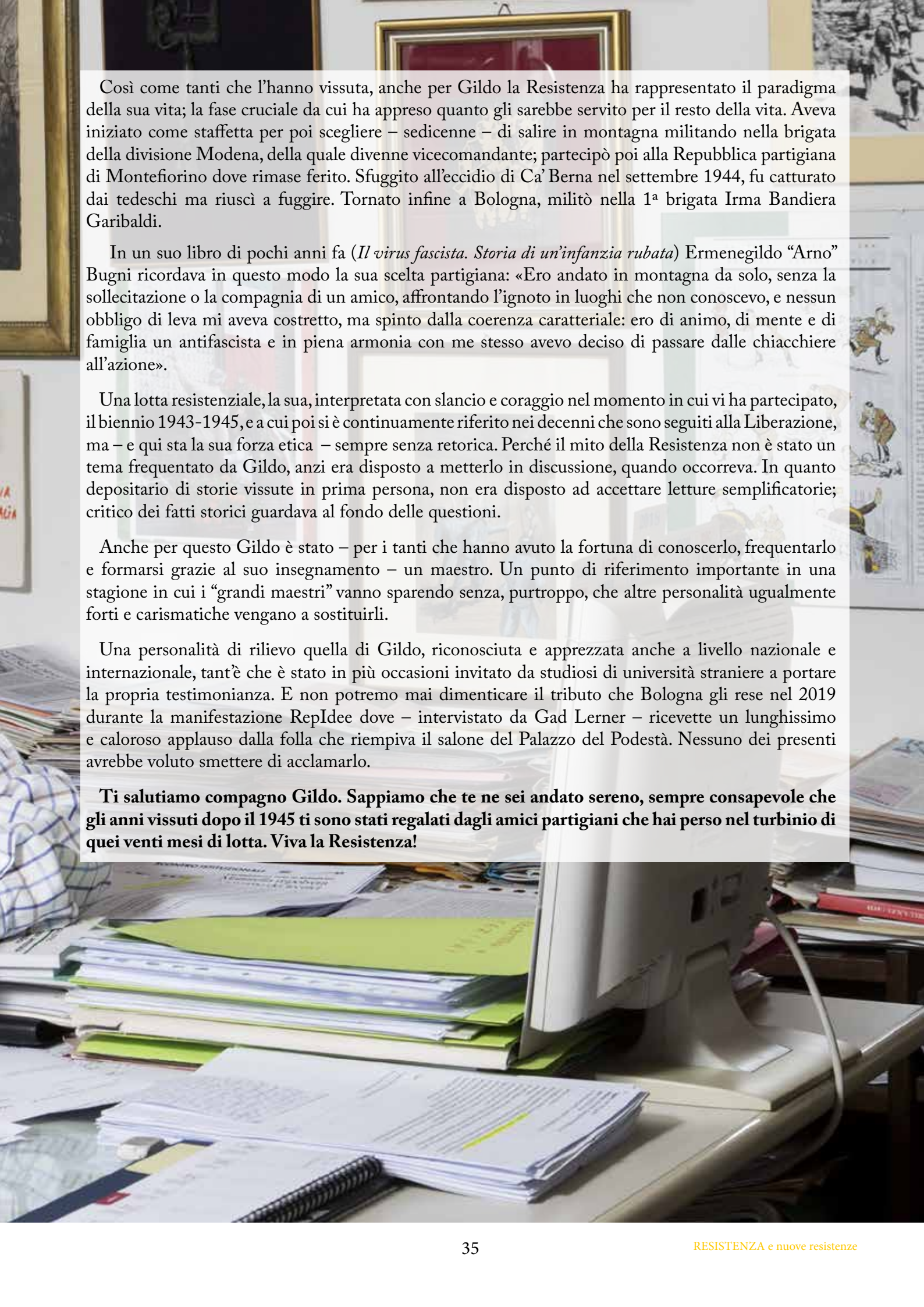
Se vi è stato un prima e un dopo nella vita di Gildo, questa cesura si colloca molto lontano nel tempo, quando era ancora un bambino. A segnare il passaggio fu la serie di aggressioni subite dal padre da parte dei fascisti che culminarono nell'ottobre del 1936 in una violenza che ne determinò la morte. Ugo Bugni, padre di Gildo, era un avvocato e un intellettuale di fede socialista, che si batteva per l'acquisizione dei diritti civili delle classi meno abbienti. Alla morte del padre seguì l'abbandono da parte di Gildo, suo fratello Nino e sua madre Concetta della città dove la famiglia viveva (L'Aquila) e la venuta a Bologna.

È in quell'ultimo scorcio degli anni Trenta che il ragazzo si fa uomo e forgia il suo carattere attorno ai valori antifascisti e democratici del padre trasmessigli dalla madre, non meno ferma e appassionata del marito. E, per questo, stretto, complice e solidale fu sempre il rapporto che legò Gildo alla madre.

Le esperienze giovanili, maturate a Bologna nella scuola e nel lavoro in fabbrica, consolidarono quei valori, innervandoli di un rigore etico e morale che gli saranno sempre riconosciuti e a cui non verrà mai meno. Ed è la forza identitaria di queste idealità, la salda consapevolezza di agire spinto da un desiderio innato di giustizia e per il bene comune, a rendere incrollabile la sua scelta di campo: contro il fascismo e contro ogni forma di violenza e intolleranza.

Si potrebbe dire che, compiuta questa scelta originaria, ogni successivo momento della sua lunga e intensa vita altro non sia stato che la messa in pratica – in maniera naturale e quasi incontrovertibile – di quei principi ispiratori. Di fronte a ogni passaggio importante Gildo non ha mai avuto dubbi sulle scelte da compiere. Con un coraggio e una saldezza morale capace di cancellare la paura per ciò che sarebbe potuto accadere.



A photograph of a desk with a computer monitor, stacks of papers, and a notebook. The desk is cluttered with various items, including a spiral notebook, a pen, and several sheets of paper. In the background, there are framed pictures on the wall.

Così come tanti che l'hanno vissuta, anche per Gildo la Resistenza ha rappresentato il paradigma della sua vita; la fase cruciale da cui ha appreso quanto gli sarebbe servito per il resto della vita. Aveva iniziato come staffetta per poi scegliere – sedicenne – di salire in montagna militando nella brigata della divisione Modena, della quale divenne vicecomandante; partecipò poi alla Repubblica partigiana di Montefiorino dove rimase ferito. Sfuggito all'eccidio di Ca' Berna nel settembre 1944, fu catturato dai tedeschi ma riuscì a fuggire. Tornato infine a Bologna, militò nella 1ª brigata Irma Bandiera Garibaldi.

In un suo libro di pochi anni fa (*Il virus fascista. Storia di un'infanzia rubata*) Ermenegildo “Arno” Bugni ricordava in questo modo la sua scelta partigiana: «Ero andato in montagna da solo, senza la sollecitazione o la compagnia di un amico, affrontando l'ignoto in luoghi che non conoscevo, e nessun obbligo di leva mi aveva costretto, ma spinto dalla coerenza caratteriale: ero di animo, di mente e di famiglia un antifascista e in piena armonia con me stesso avevo deciso di passare dalle chiacchiere all'azione».

Una lotta resistenziale, la sua, interpretata con slancio e coraggio nel momento in cui vi ha partecipato, il biennio 1943-1945, e a cui poi si è continuamente riferito nei decenni che sono seguiti alla Liberazione, ma – e qui sta la sua forza etica – sempre senza retorica. Perché il mito della Resistenza non è stato un tema frequentato da Gildo, anzi era disposto a metterlo in discussione, quando occorreva. In quanto depositario di storie vissute in prima persona, non era disposto ad accettare letture semplificatorie; critico dei fatti storici guardava al fondo delle questioni.

Anche per questo Gildo è stato – per i tanti che hanno avuto la fortuna di conoscerlo, frequentarlo e formarsi grazie al suo insegnamento – un maestro. Un punto di riferimento importante in una stagione in cui i “grandi maestri” vanno sparendo senza, purtroppo, che altre personalità ugualmente forti e carismatiche vengano a sostituirli.

Una personalità di rilievo quella di Gildo, riconosciuta e apprezzata anche a livello nazionale e internazionale, tant'è che è stato in più occasioni invitato da studiosi di università straniere a portare la propria testimonianza. E non potremo mai dimenticare il tributo che Bologna gli rese nel 2019 durante la manifestazione RepIdee dove – intervistato da Gad Lerner – ricevette un lunghissimo e caloroso applauso dalla folla che riempiva il salone del Palazzo del Podestà. Nessuno dei presenti avrebbe voluto smettere di acclamarlo.

Ti salutiamo compagno Gildo. Sappiamo che te ne sei andato sereno, sempre consapevole che gli anni vissuti dopo il 1945 ti sono stati regalati dagli amici partigiani che hai perso nel turbinio di quei venti mesi di lotta. Viva la Resistenza!

